



LIBERA UNIVERSITÀ PER ADULTI FORLÌ

ASSOCIATA ALLA FEDERUNI

Un anno insieme

Anno Accademico
2012 | 2013



Numero unico redatto dai corsisti

La caratteristica che da alcuni anni è stata data alla pubblicazione *Un anno insieme*, è stata rispettata anche in questo numero unico relativo all'anno accademico 2012-2013: al rilievo che i corsisti hanno voluto dare ad alcune iniziative promosse all'interno delle attività della Libera Università per Adulti, si associa una attenta ricerca di significativi aspetti della vita locale.

La prima parte della rivista accoglie infatti notizie, percorsi, rievocazioni che riguardano il legame col territorio e la vita forlivese. Il percorso "geografico" seguito quest'anno si snoda attraverso le località bagnate dal fiume Rabbi alla periferia di Forlì tra Vecchiazzano e San Martino in Strada. Notizie storiche, leggende, voci e tradizioni popolari e ricordi personali accompagnano il lettore tra conoscenza e recupero memoriale. Tra gli eventi e le ricorrenze che riguardano la vita forlivese si è voluto dare spazio e memoria al fatto che nel 2012 si è celebrato il decennale della morte di don Arturo Femicelli, figura di rilievo nel panorama della vita cittadina, con numerose iniziative promosse in suo ricordo dall'Associazione "Amici di don Arturo Femicelli": una mostra antologica dei suoi dipinti, presso il Palazzo del Monte di Pietà; l'inaugurazione del "giardino don Arturo Femicelli"; un concerto in suo onore con l'esecuzione di musiche e canti da lui composti.

Nelle pagine ospitate in questo numero di *Un anno insieme* si ricordano soprattutto i suoi scritti e le sue omelie, che – in forma più diretta e non meno suggestiva rispetto alle altre espressioni della sua multiforme attività di "mistico poliedrico" e di "sommo evangelizzatore" – ce lo rievocano intento a "pregare la Parola", a restituire "alla Parola di Cristo la sua nudità penetrante".

La seconda parte della pubblicazione accoglie le voci dei corsisti in merito all'attività della Libera Università. La varietà dei saggi, delle testimonianze, delle memorie, la presenza delle poesie in lingua italiana e in dialetto, le riflessioni personali, le fotografie delle attività didattiche e di socializzazione rivelano la molteplicità dell'offerta culturale e permettono ai corsisti di rivivere alcuni momenti significativi della vita "universitaria" dell'anno precedente.

Un sentito ringraziamento ai corsisti che con la loro generosità e disponibilità hanno dato vita a questo *Un anno insieme*; in particolare ai "fotografi" che con le loro opere hanno "illuminato" queste pagine.

Infinita e commossa gratitudine ad Angelo Ranzi le cui opere rendono preziosa questa pubblicazione.

Hanno collaborato i corsisti: Edilio Celi, Giulia Drei, Franca Enei, Lia Fabi, Alessandro Gaspari, Roberto Gentilini, Maide Maltoni, Gianfranca Saccani, Dino Spighi, Ercole Vezzali, Eleonora Zattoni.

Pubblicazione curata da Alessandro Gaspari e Ivano Natali.

In copertina: facciata dell'ex chiesa e convento di S. Salvatore da una litografia originale (g.c.) di Angelo Ranzi 1980.

Saluto del Presidente

Nel ripensare all'Anno Accademico 2012-2013, non posso non esprimere la più sincera soddisfazione per il positivo percorso che la nostra Università, ancora una volta, ha seguito e sviluppato.

Voglio anche sottolineare che l'interesse e l'impegno dei Corsisti, anche con il contributo dei numerosi nuovi iscritti dalle articolate formazioni personali, sono stati sempre più vivi e concreti, sia nelle varie attività culturali e di socializzazione, sia nella partecipazione alla "Consulta" recentemente istituita per coinvolgere il più possibile tutti i componenti dell'Università nella elaborazione e realizzazione della nostra proposta formativa. Tra le attività e gli eventi che hanno caratterizzato l'Anno Accademico appena trascorso, particolarmente significativa è stata la nostra presenza all'incontro organizzato dall'Amministrazione comunale con esperti europei che operano nel settore della terza età e che si sono mostrati molto interessati al nostro progetto culturale e con i quali è iniziato un utile e proficuo confronto fra le reciproche esperienze.

Abbiamo così verificato ancor più l'importanza di un valido collegamento con la comunità locale, in questo caso positivamente proiettata in un ambito molto più vasto, da cui poter trarre interessanti spunti operativi e a cui poter offrire la nostra esperienza ormai radicata nel tempo e sperimentata nella concretezza dell'impegno quotidiano.

Il programma per il prossimo Anno Accademico, elaborato con grande competenza dal Rettore, se da un lato conferma la consolidata validità delle lezioni tradizionali, dall'altro appare moderno e innovativo e prevede anche l'inserimento di alcune lezioni di Scienza e di Tecnica in una giornata diversa dai consueti appuntamenti, offrendo così ulteriori opportunità ai Corsisti interessati.

È stato preparato anche un interessante programma di visite guidate ai luoghi oggetto del nostro studio e ad alcune importanti mostre, a partire naturalmente da quella che verrà allestita al San Domenico su iniziativa della Fondazione della Cassa dei Risparmi sul Liberty che andrà a sviluppare ulteriormente le tematiche di un percorso iniziato due anni nella cultura italiana ed europea dei primi decenni del Novecento.

Nella consapevolezza che il buon funzionamento e i positivi risultati raggiunti dalla nostra Università sono dovuti all'attiva e concreta partecipazione di molte persone, desidero ringraziare vivamente i Corsisti sempre più interessati e coinvolti nel nostro progetto culturale, il Rettore prof. Ivano Natali, per l'elevata competenza e la generosa disponibilità, l'attivo e solerte segretario dott. Alessandro Gaspari, i Consiglieri, i Docenti, la collaboratrice di Segreteria.

Voglio inoltre esprimere un ringraziamento particolare a tutti coloro che hanno collaborato alla pubblicazione di questo numero di "Un anno insieme", divenuto nel tempo un prestigioso appuntamento della nostra attività.

Infine desidero manifestare la gratitudine di tutta l'Università alle Istituzioni e agli Enti che hanno apprezzato il nostro lavoro, mostrando di considerarlo un valido strumento per lo sviluppo culturale della nostra città.



*La Presidente
Maria Paola Casadei*

LA PRESIDENTE
Maria Paola Casadei



Angelo Ranzi, Lungo il fiume Montone, olio 40 x 60 - 2010



Angelo Ranzi, Villa Bonavita, olio 18 x 24 - 2013

Il nostro territorio



Angelo Ranzi, Oratorio del Colombano, olio su tela 30 x 20 - 2013

Popolo e territorio

Attività antropiche sulla fiumara del Rabbi

di Alessandro Gaspari

Proseguiamo nella nostra panoramica sulle valli, sulle colline, sulle campagne che circondano il capoluogo e che lo rendono luogo di riferimento e centro di aggregazione e di coagulazione degli interessi fin dalla sua fondazione al tempo del Console Livio. La via Emilia viene intersecata dalle strade di fondovalle che seguono le fiumare dei torrenti (è magniloquente chiamarli fiumi) e che arrivano sullo spartiacque per poi ridiscendere lungo i boschi dell'Appennino toscano. Queste strade raccoglievano e raccolgono tuttora il traffico dei vari paesini e nelle loro derivazioni laterali, quelle che si chiamano strade di contro-crinale, permettevano di raggiungere le varie Badie, le torri, i conventi e i castelli disseminati un po' dovunque, ora ruderi in abbandono ma un tempo centri di vita civile o religiosa di straordinaria importanza per la comunità. In collina e in montagna le rovine almeno sono rimaste ma in pianura, complice l'assoluto bisogno di spazi abitativi aumentato al crescere della popolazione, molte sono le costruzioni completamente disperse, distrutte fino alle fondamenta, i cui materiali sono stati recuperati e reimpiegati mano a mano che si manifestava il bisogno sempre disperato di materiale a basso costo. Così troviamo case e chiese i cui muri inglobano marmi romani, mattoni medioevali e pietre tagliate di chissà quale provenienza, travi di legno di multi secolare vetustà ma che ancora svolgono egregiamente il loro compito, il tutto in un composito nuovo ordine prescritto dalle esigenze del momento; a volte sono povere case di lavoratori agricoli, altre volte sono costruzioni comunitarie con architettura un tantino più elegante o luoghi di culto, altre sono sontuose ville votate alla spensieratezza dell'estate da trascorrere all'ombra di alberi monumentali tra ronzio d'api e frinire di cicale.

Ma torniamo alla nostra Via Emilia. Nel numero precedente ci siamo infilati lungo il corso del fiume Montone proseguendo fin verso la Terra del Sole usando il ricordo e sfogliando il libro di Storia in riferimento alla località sorvolata così, a volo di uccello, citando passi e cronache importanti di uomini e regni che hanno segnato gli avvenimenti della Nazione prima ancora che nascesse fino a quando si è compiutamente definita. Adesso, passeggiando piano piano sull'argine del Montone all'ombra dei salici e allo stormire dei pioppi nella brezza mattutina partendo dal Ponte di Schiavonia sfioriamo un'altra pagina di storia sempre strettamente collegata a quanto abbiamo avuto modo di dire prima ma ovviamente complementare e connessa all'ambiente. Dapprima troviamo l'antica postazione di difesa in origine inglobata nelle fortificazioni cittadine, la torre del Giglio, ora rudere vittima della necessità di spazio per il traffico che ha ignorato la vetustà storica a tutto vantaggio delle ruote, torre su cui è sorto un ristorante e, quasi di fronte sull'altra sponda, la cartiera presso la quale scarica il canale che proviene dalla chiusa del Brullo e che fa girare la ruota Francis della piccola centrale elettrica che procura un minimo contributo ai consumi elettrici poi, sempre proseguendo, il letto di erosione del fiume si allarga fino ad arrivare di fronte al Piazzale Ravaldino da cui parte la strada che porta al fiume e permetteva alla Fornace Malta ora in disuso di ricevere e trasferire materiali. Ora fa parte dell'archeologia industriale: scheletri di capannoni e, muto testimone, l'alta ciminiera che non fuma più. Alla sua ombra le potenze dell'acqua, del fuoco e della terra si fondevano assie-

me per formare quel materiale da costruzione che da millenni costituisce lo scheletro delle nostre città che sorgono in una zona povera della pietra resistente ai secoli. Nel dialetto romagnolo *"una prè"* è un mattone sia nella considerazione popolare sia nell'accezione comune dei mastri costruttori e il cotto è presente dappertutto tanto nell'arte quanto nell'edilizia e probabilmente ogni casa sia di città che del forese ha, incastonati nei suoi muri quei mattoni. A parte le considerazioni di carattere sanitario che usano la stessa espressione per una grave malattia, nelle argomentazioni economiche della popolazione avere *"e mèl d'la prè"* significa avere un desiderio assillante di proprietà edilizie e non ha valenza totalmente negativa ma rispecchia l'alta considerazione in cui è tenuto il possesso della abitazione quale prima aspirazione della gente; l'essere proprietario della propria casa è senz'altro un punto di merito e l'averne molte è pure un segno di distinzione. Risalendo la golena nella zona degli orti che era proprietà per la maggior parte della famiglia universalmente conosciuta per *"Manfrigul"* e ora appartenente in gran parte al Parco Urbano, in fregio al Canale di Ravaldino, un poco soffocata dalle case e dalle siepi ci troviamo di fronte all'oratorio del Colombano, piccola, modesta costruzione, fino a non molto tempo fa attiva ma ora non in uso per le funzioni per cui è nata: matrimoni, funerali, le messe e le novene al mese di Maggio, oasi di religiosità domenicale. Beghe tra proprietari ne hanno procurato il blocco e la totale non fruibilità anche solo della visita. Sono i guasti dei tempi e si tradurranno in guasto nel tempo inevitabilmente, con degrado anche di quel poco di valore artistico che potrebbe essere tramandato.

Questa vallata stretta tra quelle del Bidente e del Montone è stata sempre un poco emarginata non avendo diretta comunicazione con le zone toscane o umbre e, se si considera il periodo storico dalla nascita del castello di Predappio da parte di un *"Conte d'Appia"* che ha visto il passaggio di compagnie di ventura fino all'ultima guerra che ha visto l'impegno della popolazione contro l'invasore tedesco con notevole sacrificio di vite umane, è passata attraverso i secoli senza particolari luci o ombre e sommovimenti di popolo o battaglie memorabili. Un bagliore di cronaca si è avuto nel periodo tra le grandi guerre quando la zona ha avuto rinomanza come luogo di nascita di un certo condottiero, ma da sempre si è vissuto nella modestia del proprio lavoro, strappando faticosamente alla terra i frutti del nutrimento per cui, è risaputo, quando si ha appena il tempo per sopravvivere, null'altro si riesce a concepire. Senza l'accumulo non si possiede la riserva che libera dal bisogno e permette di esprimere le capacità intellettuali: lavoro, solo lavoro per raggiungere un minimo di benessere lungo l'arco dei secoli. Questa in ultima analisi la condizione della vita rurale! Passeggiando naso all'aria lungo l'argine del fiume, raggiungiamo il punto di confluenza del Rabbi che si immette nel Montone alla Bertarina. Luogo ameno, già abitato nella preistoria ed ora inglobato nel Parco Cittadino e frequentato da chi vuole fare una salutare passeggiata o una sgambata in bici. Un ponte in legno collega le rive opposte e, alzando gli occhi, puoi intravedere tra gli alberi il grandioso padiglione del nuovo Ospedale che integra e completa il precedente complesso insediato negli anni '30 e, parco nel parco, offre ettari ed ettari di prati e alberi imponenti in fregio alla sponda del fiume. Passo dopo passo seguendo lo stradello sull'argine si arriva alla grande ansa delimitata a monte dal ponte che nel 1445 fu costruito in legno ma che il Rosetti nel suo *"La Romagna"* indica come rifatto in mattoni nella seconda metà del XIX° secolo. Un tempo rappresentava l'unica strada di comunicazione con la frazione di Vecchiazzano ed ora, debitamente restaurato e ripulito fa parte della più bella passeggiata dei dintorni. Qui puoi osservare il breve volo di un fagiano, ti può attraversare la strada una biscia d'acqua e non è raro vedere i salti acrobatici dei caprio-



Ponte di Vecchiazano (foto Spigbi)

li o intravedere tra i cespugli la sagoma di un cinghiale o quella di un istrice: ne sapeva qualcosa il cane di un mio vicino che, assalito l'animale riuscì a stento a fuggire, anche se trasformato in una specie di puntaspilli, tra guaiti strazianti. Incredibilmente le sere d'estate si possono ascoltare i gracidii delle rane che, da quando la qualità dell'acqua è risalita, hanno ripreso a popolare le rive. L'assoluta mancanza di traffico molesto, pace e aria pulita ne fanno la meta ideale per una camminata, col cane o senza, che ti trasborda, nel giro dei cento metri necessari a lasciare il caotico traffico di Viale dell'Appennino, alla pace della Via di Ponte Rabbi superando il plurisecolare ponticello sul Canale di Ravaldino. Anche questo ha una storia da raccontare: pare che il Generale Garibaldi abbia sostato per il riposo di una notte nella casupola attaccata al ponte durante la "Trafila" per cui casupola e ponte sono sempre stati conservati e protetti, tuttavia altre fonti indicano il passaggio al ponticello della Bertarina, trecento metri più a nord. Ricordo che durante il grande inverno del 1953/54 venivano tutti i giorni i pompieri a spaccare il ghiaccio sotto il ponte per impedirne il crollo che avrebbe isolato completamente la frazione di Vecchiazano e impedito il passaggio della corriera, la SITA, che portava in centro. Io abito a non più di cento metri dal ponte per cui, nelle giornate con lastrone di ghiaccio di venti centimetri, grande freddo e nevone, nelle quali era giocoforza imbarcarsi sull'autobus, aspettavo al calduccio il rumore del mezzo che sferragliava con le catene verso la frazione e, conoscendo i tempi, dopo cinque minuti partivo per arrivare alla fermata giusto in tempo per salire sul bus. Ma fin quando era possibile la macchina regina della strada era la bicicletta: estate o inverno, acqua o sole sempre a pedalare e non importava se il mezzo era un catenaccio rugginoso e senza cambio di velocità. Io ho portato i calzonni corti fin verso i quattordici anni, così come la maggioranza della mia generazione

ha fatto ed era la normalità, quando il pelo delle gambe ormai denunciava l'età per cui scattavi di categoria: da ragazzino a giovane studente con diritti e doveri relativi. Ma eri temprato, gambe forti, mai un raffreddore: mica come adesso che se spalanchi un armadio i bambini prendono un malanno tanto sono premurosamente coperti! Ma non divaghiamo e proseguiamo nel nostro viaggio per i dintorni. È interessante notare che il vecchio ponte è stato costruito ad arte là dove finisce il substrato sabbioso e comincia ad apparire la roccia sedimentaria. L'arenaria a lastre, sottili, facilmente staccabili e friabili, che a monte del ponte il fiume trascina e frantuma levigando i ciottoli e arrotondandoli. Sono due mondi: a monte i sassi, a valle la sabbia, separazione netta, a monte sciacquio di corrente tra i sassi, a valle silenzioso scorrere di acqua tra le erbe delle rive, di tanto in tanto un incresparsi in cerchio della superficie, tipico della carpa che da sempre abita queste acque o un silenzioso e sinuoso attraversamento di una biscia d'acqua. La mia casa è a un tiro di schioppo dal ponte e l'ambiente fluviale, quando eravamo molto ma molto più giovani, era il terreno di gioco preferito nonostante i continui richiami dei genitori che mettevano in guardia sulla pericolosità del gorgo sotto al ponte. Effettivamente c'era una bella profondità e ricordo anche che da sopra si vedevano nuotare pigramente molte carpe di grandi dimensioni che, nonostante i nostri sforzi non siamo mai riusciti a catturare: probabilmente sono morte di vecchiaia. Altra meta di pomeriggi estivi era poco più avanti una spiaggetta, sotto una scarpata di tenera arenaria nella quale durante la guerra era stato scavato un rifugio che nessuno di noi, nemmeno i ragazzi più grandi aveva mai avuto il coraggio di esplorare, stante anche la mancanza di attrezzature adeguate e nel timore di reprimende terribili vista la pericolosità. Già siamo rimasti shockati non molti anni fa alla notizia che nel rimaneggiare il vecchio ponte sul fiume è stato ritrovato un deposito di bombe sul quale sono passati migliaia di mezzi anche pesanti e di ignare persone, fortunatamente senza conseguenze.

Due o tre sentieri carrabili venivano usati dai carrettieri (*i baruzēr*) per caricare ghiaia di fiume o sabbia di non eccelsa qualità ma per i tempi correnti andava benissimo: il mulo o il cavallo trainavano a furia di frustate carichi immani e il carrettiere si attaccava volentieri alla bottiglia. Gente senza età, consumi calorici strepitosi e forza erculee, direttamente proveniente dal medioevo e rimasta ferma nel tempo, sepolta solo dall'avvento del camion. Ma riprendiamo il nostro percorso. Ca'Ossi è la prima frazione che si incontra percorrendo Viale dell'Appennino: il nucleo originale era formato da un microscopico gruppo di case allineate in fregio al canale di Ravaldino e appoggiate le une alle altre a partire dal ponticello sul canale con un unico palazzo, ora modificato, appartenuto ad una famiglia borghese ma poi passato di mano e finiva con la bottega del fabbro, un antro fumoso, polvere e scintille dappertutto ma di un fascino incredibile. Conoscevo il fabbro, che era in grado di riparare qualsiasi cosa o di ricavare un capolavoro da un informe pezzo di ferro. Pare che il palazzo fosse conosciuto come "*Cà dagl'Oss*", nome successivamente modificato nel vernacolo in "*Ca-iossi*" essendo nella disponibilità della famiglia di un macellaio che aveva fatto fortuna e prima ancora di proprietà di un signor Pasqui primo fabbricante in Italia di una birra ottenuta con tutti ingredienti italiani, ma di questo si parlerà più sotto. Sull'altro lato della strada si sviluppa quello che è nato nel ventennio come Villaggio Arnaldo Mussolini quasi ad imitazione di una centuriazione ma molto più in piccolo: case squadrate, nello stile dell'epoca, coi soffitti autarchici di arelle, a quattro unità abitative ognuna col suo quarto di lotto di terreno più che sufficiente per un orto, strade a croce, ogni isolato di quattro lotti. Molte sono state modificate ma molte sono rimaste tal quali e nel complesso l'architettura generale si riconosce ancora molto bene.



Mulino del fico (foto Spighi)

Una curiosità già accennata sopra: alla metà del XIX° secolo esisteva a Caiossi (Dizione originale di prima che l'eleganza della parlata imponesse l'uso di Ca'Ossi) una fabbrica di birra, che imbottigliava il prodotto finito in bellissimi contenitori in ceramica e utilizzava la materia prima direttamente coltivata in loco sui terreni prospicienti la gola fluviale sfruttando la possibilità di utilizzare le acque del canale per la coltivazione del luppolo che ha bisogno di un notevole livello di irrigazione. Ora la fabbrica è scomparsa e ne rimane solo il ricordo in una bella pubblicazione di un discendente della famiglia del birraio dell'ottocento. Peccato perché i ricordi non si bevono e mi sarebbe piaciuto poter sottolineare la supremazia del prodotto romagnolo, oltre che nel campo dei vini, anche in quello delle birre! Passiamo oltre. Viale dell'Appennino in omaggio all'allora capo del governo venne sistemato nel ventennio da strada di campagna a viale alberato, asfaltato fino a Predappio, di comoda percorribilità. Segue il percorso del Canale fino a S.Lorenzo, poi segue il letto del Rabbi a mezza costa per il resto del percorso. L'acqua è un bene fondamentale per cui tutti i paesini delle nostre valli sono a cavallo di un fiumiciattolo o di un torrente: dovunque tu abiti devi sentire l'acqua scorrere e se non c'è in natura tu la devi portare. Il gorgoglio dell'acqua che scorre è un suono rassicurante e riposante allo stesso tempo: significa che hai a disposizione la forza vitale dell'acqua per le piante, per le bestie, per la forza motrice, per la pulizia, per ogni altro bisogno. Il canale di Ravaldino è il canale dei mulini da almeno ottocento anni. A cominciare da quelli posti in città ce ne sono almeno sei o sette (forse sono di più) di conosciuti lungo il percorso dalla chiusa di Calanca in giù. Il Mulino del Fico potrebbe essere il più antico rimasto, ora completamente restaurato pur avendo perso le sue funzioni originali dopo aver lavorato ininterrottamente per più di otto secoli. Parlando di mulini siamo quasi arrivati a S. Martino in Strada



Villa Gesuita (foto Spighi)

ma prima conviene spendere due parole per ricordare Villa "La Gesuita" situata poco oltre l'incrocio con via Ribolle, immersa nel suo ambiente originale che, pur ridotto allo stremo e nonostante l'accerchiamento dei palazzi e l'erosione delle sue pertinenze, non ha perso il fascino del suo parco, ricco di alberi secolari, ombre e fresche fontanelle. Ora è di proprietà della Parrocchia San Pio X che l'ha avuta in eredità dal celebre tenore Angelo Masini il quale utilizzava la Gesuita come residenza di campagna al centro delle sue proprietà agricole che allora erano notevolissime. Un tempo vi si tenevano ricevimenti, concerti e belle serate, ora la carità cristiana con opera meritoria se ne serve per ospitare persone non autosufficienti e in condizioni di estremo bisogno. Una volta all'anno si può frequentare e si può passare all'ombra odorosa di tigli secolari un pomeriggio. Quasi di fronte all'ingresso della Gesuita, sull'altro lato della strada proprio in riva al canale si erge una di quelle cellette votive, comuni lungo le strade fino a quando non sono diventate intralcio all'allargamento delle sedi stradali, poste ad una distanza l'una dall'altra pari allo spazio percorribile a piedi recitando due o tre o anche quattro rosari di preghiere; salvo alcune eccezioni, vedi la "Zaltena dal pasar" (la celletta dei passeri) in zona Romiti e dotata di alcune qualità artistiche, non sono capolavori d'arte ma sono il frutto della devozione popolare e generalmente si salvano dal vandalismo che regna ovunque, salvo disastri stradali, come è capitato una cinquantina di anni fa a Vecchiazzano. Genericamente sono denominate "Maestà" ma in dialetto più comunemente sono "Zaltén" (Cellette) e non manca mai un fiore o una candelina in ogni stagione. Poi nel mese di Maggio, se lo spazio antistante lo consente, tutte le sere c'è novena e per tutto il mese rimangono in permanenza le seggiole piazzate ad ospitare preghiere e chiacchiericcio immancabile che fa comunque parte del sentimento popolare utilissimo a rinsaldare legami

sociali e rapporti di vicinato. Nei centri abitati l'uso dell'immagine sacra è comunissimo, santi e madonnine sono inseriti nelle nicchie nei muri delle case e nelle periferie non mancano le immagini murate sopra il portone di casa con relativa lucina votiva: un tempo la Madonna proteggeva la porta di casa e S. Antonio la stalla. Ma torniamo a S. Martino in Strada, altra frazione lungo le rive del Rabbi che ora cominciano a diventare alte dato che ci avviciniamo alla collina. Secondo Emilio Rosetti, ma io non l'ho mai sentito nominare così se si eccettua il nome del Santo titolare della parrocchia di S. Savino in Schiedo, il fiume si chiama appunto anche Schiedo, nome che non so da cosa derivi ma se così riferisce Rosetti ci credo.

Sulla riva sinistra, quasi di fronte, si stende il villaggio di Vecchiazzano che, specialmente visto da Viale Appennino in estate con tutto il rigoglio del verde è una cartolina: macchia rosso-ocra dei tetti, bianco delle case radunate attorno al campanile che svetta elegante, come sfondo la campagna e la corona delle prime colline, è proprio l'immagine che ti aspetti guardando un quadro con la rappresentazione di un villaggio; d'inverno poi pare una cartolina natalizia: dal bianco spicca il gruppo di case raccolte attorno alla chiesa, ognuna col suo candido cappuccio e gli alberi dei giardini carichi di neve. Unica nota stonata lo scatolone di cemento della Casa di Riposo, utilitario indubbiamente ma purtroppo brutto, nato per raccogliere umanità al tramonto. Questa zona della campagna è uno dei luoghi del mio trascorrere esistenziale e mi piace moltissimo: è la quiete dell'isola felice, il rifugio che esclude il frenetico andare. Peccato che anche qui il traffico tenta di rovinare tutto: ti sposti di poche centinaia di metri e ti ritrovi nel caos di Via del Partigiano: le auto sono marchingegni prepotenti che hanno bisogno di posto, tanto posto e che, se costrette in poco spazio, protestano violentemente con molto rumore e tanta puzza per cui ecco sorgere parcheggi immani, strade sempre più larghe e rotonde dappertutto. Territorio sottratto al vivere pacato, alla calma della campagna: altro che stendere letame e piantar viti, si stende asfalto e si piantano paracarri e segnali stradali. La nuova Via del Partigiano convoglia orde di automezzi rumorosi in determinate ore del giorno, poi si calma ma c'è una differenza macroscopica da quando si arrivava a Terra del Sole su un viottolo polveroso su cui transitavano biciclette, qualche motorino e, forse, due o tre macchine al giorno. Ti fermavi a piluccare quattro ciliege, un grappolo d'uva, un fico, due azzerruole (i "pumarìel"), o un grappolo di frutti del biancospino che in dialetto si chiamano "sarzöl" molto apprezzati anche dagli animali selvatici, a seconda della stagione. Adesso al massimo ai bordi raccogli bottiglie di plastica e lattine di birra. La bolla di pace che un tempo includeva tutto il visibile intorno si è ridotta enormemente e tremola anche a seconda dell'orario. Tutto cambia, bisogna adattarsi anche se a malincuore. È interessante notare che ai tempi in cui il Rosetti scriveva, la parrocchia di S. Nicolò in Vecchiazzano comprendeva anche Caiossi arrivando alla Bertarina, senza distinzione territoriale. Pare anche che il toponimo abbia derivazione etrusca ma nulla di certo. Oggi Vecchiazzano è sede di un polo ospedaliero di eccellenza che nasce negli anni '30 e continua tuttora ad essere completato e ammodernato, inoltre la frazione è divenuta un quartiere satellite senza però i macroscopici errori fatti nelle grandi città. Perciò niente palazzoni invivibili, solo unità piccole, case abbastanza disperse nella campagna, orti e giardini ben curati, l'asilo-nido, un centro commerciale non troppo invadente, un paio di forni e di macellerie, persino la pescheria con un bellissimo banco di pesce sempre freschissimo, tutti i servizi alla persona di discreto livello: la modernissima farmacia, la scuola elementare, l'ampio centro sportivo, la parrocchia e la casa di riposo, gli altri centri di aggregazione da cui nascono le varie iniziative atte a raccogliere gente in vena di farsi un bel piatto di cappelletti o di po-

lenta col cinghiale oppure, se sportiva, una bella cicloturistica o una podistica oppure una partita a calcetto o tennis. Risalendo per la campagna lungo le tre o quattro strade che arrivano alle colline le case si diradano trasformandosi in ville con ampio parco e vista panoramica della pianura romagnola. Sono strade percorribili in bicicletta senza troppa fatica con un minimo di allenamento e difatti la passione per la bici regna sovrana (ognuno di noi minimo ne possiede tre), le strade verso collina si prestano, fondo buono, scarso traffico, ce n'è per tutti i gusti: sole, ombra, salita, salitella, anche salita dura, discesa spericolata, rettilinei per i fondisti; puoi ridiscendere verso Vecchiazzano oppure verso Castrocaro o verso Predappio a scelta. Qui è nato negli anni a cavallo del '60 il Trofeo Tendicollo che, per chi si ricorda, era una gara importante che vedeva la partecipazione di tutti i migliori corridori del tempo e adunava un pubblico folto e appassionato. Ricordo che, avendo pochi soldi in tasca, si faceva di tutto per non pagare l'ingresso al circuito attraversando impavidi campi e siepi. Adesso sono cose che non si fanno più, abbiamo scoperto che, prostata permettendo, la bici è meglio utilizzarla per cui si vedono in giro frotte di cicloturisti che inforcano tecnicissimi mezzi da molte migliaia di euro perché l'apparenza conta moltissimo: magari fan solo quindici chilometri ma vuoi mettere farli su un mezzo invidiato da tutti e con divise che costano più di un vestito di marca! Da casa vedo passarne a frotte, gruppi di sessanta, settanta persone, richiami a voce alta, risate alle battute, fischiare caratteristico delle catene e degli ingranaggi, scatto secco dei cambi di velocità. Vorrei tanto essere con loro ma non si può, purtroppo!

Non conosco la composizione del terreno ma si è sempre detto "A Vciazân la tîra la j'è rossa" intendendola con ciò poco buona per l'agricoltura ma "Bóna pr'al pignatt" e non so se durante l'ultimo secolo gli emendanti abbiano o meno cambiato la situazione ma vedo che se l'orientamento della produzione è rivolto al vigneto e anche all'ulivo quella certa vocazione risulta conveniente e, se si esclude lo spazio occupato dalla zona artigianale, la campagna prevale ancora. Pare incredibile ma all'inizio dell'estate è ancora possibile di sera venire ad ammirare sui campi del grano in fioritura il tappeto scintillante delle lucciole che in pianura sono state sterminate dai veleni. Dopo questa divagazione recuperiamo Viale dell'Appennino e proseguiamo osservando quello che si offre alla vista: passata la Gesuita e sempre seguendo il gorgogliare del canale di Ravaldino si supera il Mulino del Fico e, passando davanti ad una bella villa settecentesca con classica torretta, di proprietà di una famiglia forlivese e seminascosta dalla vegetazione si arriva al villaggio di S. Martino in Strada. Nel suo impianto generale probabilmente è rimasto come alle origini, tutto allineato lungo la strada che portava in Toscana, con la chiesa probabilmente sorta sopra le rovine di altre più antiche costruzioni dato che il sagrato è il punto più alto della zona: bisognerebbe scavare sotto ma la presenza di una banca, la canonica e altri edifici lo impediscono. La strada, sempre secondo il Rosetti e altre fonti, si chiamava "Via Romipetarum". In origine esisteva anche un castello ora totalmente scomparso di cui resta solo, forse, un accenno nel nome di una stradina che si chiama "Via del Bastione". Con lo stesso nome esisteva anche un mulino ora scomparso sulla sponda del canale che scende dalla Chiesa di S. Lorenzo. Appena passata la chiesa di S. Martino la strada si biforca: via Monda porta verso Meldola, Viale dell'Appennino prosegue verso Predappio sempre seguendo il canale. È interessante fare una piccola deviazione verso sinistra scalando le prime rampe della strada che porta a Rocca delle Caminate per arrivare alla chiesetta di Collina dedicata a S. Apollinare e sorta sulle rovine di un antico castello della famiglia Orgogliosi. Il Parroco ora scomparso curava un piccolo osservatorio astronomico e una stazione sismografica; ora è in stato di semi ab-



Veduta di Vecchiazzano sotto la neve (foto Spighi)

bandono, si dicono messe solo su intervento del parroco di S. Martino, ed è un vero peccato che nessuno si occupi più di stelle perché la posizione è molto bella. A S. Lorenzo, nella chiesa esiste una lapide romana che parla di un "Sapinio Faustino" di probabili origini Sapinie a testimoniare la vetustà dell'insediamento. Al ponte di Calanca di S. Lorenzo c'è la chiusa che dà origine al canale che ha fornito per secoli la potenza necessaria alla macinatura della farina che ha permesso a intere generazioni di forlivesi ed ora anche di turisti di masticare con gusto pane, piadina, ciambelle e succulenti paste asciutte e cappelletti. Per inciso segnalo che il nonno di mia moglie ha svolto l'incombenza di "chiusarolo" per circa quarantanni del secolo scorso regolando la chiusa senza lasciare a secco i mulini e senza provocare alluvioni. Prendiamo S. Lorenzo come confine del forese e torniamo indietro per la via Monda seguendo i passi dei pellegrini che si recavano a Roma appunto sulla "Via Romipeta". Pare che questa via, ma la faccenda è molto controversa per via delle discordanze tra Tito Livio e Strabone, corrispondesse ad una seconda "Via Flaminia" che doveva unire Bologna con Arezzo passando attraverso le nostre colline. Pare inoltre, ma non so con quale fondamento, che questa corrispondesse anche alla "Via Gallica" seguita da Brenno per andare ad assediare Roma e usata pure da Annibale al tempo in cui scorrazzava per l'Italia con elefanti al seguito, dai Longobardi per distruggere Forlimpopoli e poi da tutti quelli che invasero e saccheggiarono l'Italia avendo cura di usare le strade più comode dato che esistevano già. Quello che è certo è che da qui sono passati tutti e ognuno ha lasciato un segno del suo passaggio, non fosse altro che nel linguaggio. Prova ne siano le radici nelle molte lingue europee di tantissimi dei nostri vocaboli dialettali. La Romagna, almeno in questa parte, è diventata un crogiolo di razze ed è rimasto qualcosa di ognuna, rispecchiata nei tipi fisici quanto mai vari del-

la popolazione. A un certo punto la strada sale sulla prima gobba collinare (la rapèda ad Malguaj) per poi ridiscendere a valle dopo pochi chilometri correndo su un promontorio che a sinistra si affaccia sulla pianura e a destra declina su una serie di piccole valli abitate da tempi immemorabili, con buona terra e ricchezza di acque. Dove inizia la salitella della Monda terminava quel lembo di foresta che ora non esiste più denominato appunto "Selva della Monda" e finito sotto la scure dei disboscatori per recuperare terra coltivabile. Ivi sorgono due ristoranti di un certo nome uno dei quali usufruisce dei locali di una villa settecentesca e resterà nei miei ricordi poiché un sacco di tempo fa vi si è svolto il mio pranzo di nozze. Salendo lungo le strade di queste collinette si gode di un panorama di ampio respiro: sulla destra Bertinoro, sulla sinistra il castello di Monte Poggiolo che delimitano la visuale sulla pianura col mare sullo sfondo che luccica al sole. Questa è una zona che mi piace moltissimo: la vista delle vallette ondulate ricche di vegetazione è molto gradevole sia in estate sia in inverno con le macchie scure degli alberi e il bianco dei campi e con i camini delle case che fumano. Moltissime case di questa che ormai potremmo definire periferia di Forlì possiedono un camino in efficienza: l'anonimato del riscaldamento centralizzato ancora non ne ha sepolto l'uso. Un tempo il bruciare la legna ricavata dagli alberi abbattuti dai fortunali consentiva di tenere in ordine le sponde dei fiumi il che è fondamentale per evitare piene e inondazioni; inoltre chiunque ne avesse bisogno tagliava erba, canne, cannella palustre e rami facilitando in tal modo il defluire delle acque. La gente di qui ha radici profondamente piantate nella campagna e ancora il lavoro del contadino gode di una considerazione almeno pari a quella di una qualsiasi altra occupazione e assicuro che conosco tanti che sono tornati ai campi anche se con tanto di laurea in tasca. Proprio dove inizia il declivio che riporta a valle, località Farazzano, un tempo sorgeva un convento, forse "Ospitale" per pellegrini, ora semplice casa colonica. Da lì si vede il complesso di Scardavilla, convento Camaldolese del 1609 ora proprietà privata e in stato di abbandono ma che conserva ancora un modestissimo lembo di bosco autoctono un tempo curato dai frati e ora protetto come biotopo e in carico al comune di Meldola. Sul complesso aleggia una leggenda che ha radici secolari e a cui ancora in molti credono: la pignatta dei Marenghi. Sarebbe stata sepolta dai monaci in fuga per evitare una razzia e poi mai più ritrovata. Chi dice che è sepolta nel bosco, chi dice che è sepolta sotto il convento, le voci si incrociano ma i risultati delle ricerche sono pari a zero: dei marenghi nessuna traccia nonostante lo zelo e le tecniche avanzate di esplorazione. Ora casa padronale e convento sono di proprietà privata e nessuno abita nel sito ma io conoscevo un poco la famiglia che da generazioni ha abitato il luogo e posso assicurare che di arricchimenti improvvisi non c'è stata ombra e che se oro c'era questo stava nel frutto della fatica che produce grano, vino, olio, ortaggi e carni e frutta e miele. Terra buona ma che richiede tempo, fatica, sudore e voglia di fare.

Affacciati alla vallata del Bidente ci fermiamo, con negli occhi la sagoma dei colli di Bertinoro, la torre lontana di Teodorano e quella più vicina della Rocca delle Caminate, negli orecchi il suono di una campana che non suona più e il tintinnio di marenghi soltanto sognati e mai accarezzati e in gola il sapore di un dito di Albana e di un boccone di ciambella.

Vecchiazzano terra di sangue, di artisti, di inventiva artigiana

Alessandro Gaspari

Spulciando le vecchie cronache salta all'occhio subito che, pur risalendo le memorie soltanto al periodo del Passatore questo angolo di mondo ha annoverato tra i suoi abitanti gente cui bastoni, coltelli, schioppi saltavano subito in mano pronti all'uso e spesso in funzione. Parecchie delle case contraddistinte dal soprannome di famiglia che universalmente le facevano riconoscere hanno lamentato tra i propri componenti aggressioni, morti ammazzati, azioni vendicative. Già un tale Tommaso di Angelo Mercuriali faceva parte della banda del Pelloni e ovviamente non gli andò bene nel finale della storia poi, scorrendo le cronache, troviamo regolamento di vecchi conti a ricamo di coltello, colpi di pistola a profusione per futili motivi, morti ammazzati a fucilate nel fosso per porre fine al questionare e botte da orbi ad ogni passare di ombra sospetta. Parrebbe una popolazione di senzadio e a ben considerare è proprio così, erano tutte azioni considerate nell'ordine naturale, mica da confessare in chiesa. In tal modo l'appoggio ai parroci è risultato sempre deboLUccio con evidente scarso rendimento economico. L'origine della scarsa affezione al clero è ovviamente da ricercarsi nella molto poco illuminata gestione della Romagna da parte della Chiesa: imposte tante, ritorni pressoché nulli. Fino al 1860 fiorente contrabbando ad ogni occasione col vicino Stato Toscano, risultato poi utile nell'avventura della Trafila Garibaldina; so-



Angelo Ranzi, Forlì vista da Vecchiazzano, olio 18 x 24 - 2011

prannomi del tipo "Magnapritt" a spreco; persino nella tradizione culinaria esiste un preparato destinato nelle intenzioni a strangolare i preti ma rivelatosi in generale un piatto di pasta asciutta ottimo condito in qual si voglia maniera e conosciuto dappertutto: gli "Strozapritt" cui davvero tutti fanno onore. Tornando alla situazione chiese ovviamente ne soffriva la conduzione: leggendo le vecchie cronache il territorio risulta disseminato di oratori e chiesette di campagna difficili da mantenere in efficienza. Tutto sparito, la neve degli inverni e i solleoni estivi hanno sgretolato tutto, rimangono solo alcune macerie disseminate e vaghi ricordi nei toponimi. Vita stentata per i titolari delle sedi con dotazioni poverissime nonostante il grande palleggiamento degli affidamenti e dei conferimenti o accorpamenti con altre chiese, nessuna possibilità di reperire fondi per la manutenzione, di conseguenza totale abbandono all'oblio e alla distruzione. La polvere dei secoli è caduta indisturbata persino sulla chiesa di S. Nicolò che risultò talmente malridotta da dover essere abbattuta per essere ricostruita poco dopo l'ultima guerra con grandi sacrifici stante la scarsità delle rendite. Delle parti più antiche solo vaghe tracce nella canonica e poco altro. È evidente che la necessità di sopravvivere assorbiva la quasi totalità delle risorse di una popolazione cui mancava il pane ma non l'ingegno. Nonostante la localizzazione assolutamente decentrata che ha comportato ritardi notevolissimi nella distribuzione tra la popolazione dei benefici della modernità e nella comunicazione veloce, da Vecchiazzano sono sortiti personaggi anche celebri nel ramo spettacolo, arte, industria, sport, e alla nati frazione sono rimasti legati anche nomi famosi. Il pensiero originario della concezione industriale del mobile imbottito è nato qui e se tutti hanno in casa poltrone e divani a costi non proibitivi devono ringraziare personaggi locali. I miei ricordi di ragazzo vanno alla bottega del fabbro dalla quale negli anni cinquanta partì la moda dell'arredamento da giardino, compendio di imbottito e carpenteria metallica, un divanetto dondolante sotto un cavalletto sormontato da un tettuccio di tela coloratissima si installava dovunque ci fosse posto sufficiente per dondolarsi al fresco delle serate estive. Tutto poi evolve e le origini vengono spesso dimenticate, un po' come è stato per i tappi a corona o i fiammiferi minerva che se chiedi chi li ha inventati nessuno sa rispondere ma li trovi in tutto il mondo. Oggi Vecchiazzano è un villaggio satellite ben organizzato, senza glaciali palazzoni anonimi, piacevole da vivere, affacciato alla campagna ma quasi città, orgoglioso del suo polo medico di eccellenza e innamorato della propria pace e tranquillità ma ancora attaccato alle tradizioni: la gente autoctona si riconosce ancora tramite il soprannome della casa che resiste impavidamente come resiste la memoria dei martiri, discendenti di queste famiglie e vittime della ansia di libertà, che hanno garantito il futuro alle generazioni che si sono succedute col sacrificio della propria vita.

Tutti conoscono i "Caplett" o "Canèra" o "e Gnù" o "Tapèd" o tutti gli altri contraddistinti da un appellativo che è inequivocabilmente uno stemma di famiglia trasmissibile alle generazioni future. Purtroppo anche l'uso del soprannome non resisterà alla forza della invadente immigrazione e del rimescolamento delle persone di provenienza varia ma fin tanto che saranno vive le radici delle antiche famiglie varrà la pena di conservarne menzione e questo vuole essere un omaggio a tutti quelli che ancora portano con orgoglio il soprannome di famiglia

San Martino in Strada

Alessandro Gaspari

Ogni tanto per strada o al mercato in piazza o in un qualsiasi ufficio incontro qualcuna di quelle che ai tempi in cui ero un baldo giovanotto erano fiorenti ragazze che, istigate perennemente dalla matriarca sempre discretamente nell'ombra ma sempre presente, badavano principalmente ad accalappiare un fidanzato per non restare in eterno nella categoria "Ragázi dai pì ross" - ragazze dai piedi rossi - che è un modo di indicare le zitelle che si consumano i piedi per rincorrere un sogno.

Sempre rimango scosso nella constatazione del tempo che è volato con tutti gli effetti collaterali connessi. Guance cadenti, pance prominenti, seni alla cintura, vene varicose a chilometri, capelli come la stoppa. Non che io sia migliorato con gli anni, ma io vedo gli altri e gli altri giudicano me e siamo pari. San Martino era il centro di raccolta degli interessi dei giovani: ragazzi in cerca di morosa, ragazze in cerca di stabilità secondo un sano senso dell'economia domestica guidato dalla "vecchia" che se non le andavi non c'era verso di combinare niente. Attorno alla città questi centri di aggregazione erano cinque o sei in tutto: più o meno stesso standard ma io conoscevo la sala di S. Martino dato che era nel territorio familiare e non era poi troppo salutare invadere le riserve altrui. Zona di contorno occupata dai tavolini con le mamme sedute a sorvegliare gassosa o al massimo un'aranciata ma attentissime al comportamento delle figlie e più ancora a quello dei baldi giovani "i filarini" intenti a ballare e ansiosi del momento in cui si abbassavano le luci e finalmente, nella penombra, si poteva abbrancare la ragazza per affollarsi proprio al centro della pista là dove la visibilità era ancor più scarsa e il periscopio materno non arrivava. Poi l'illuminazione dopo un tempo ritenuto ra-



Chiesa di San Martino in Strada (foto Spighi)

gionevole veniva ripristinata e la musica staccava per l'intervallo e tu riaccompagnavi al tavolo la ragazza un po' più rossa in viso ma ancora tutta in ordine, sottoponendoti alla radiografia del cerbero. Perché se non rispondevi ai requisiti imposti dalla "vecchia" potevi andare per stracci tranquillamente. Il servizio informazioni era comunque efficientissimo e la caccia al "buon partito" era sempre aperta. Io non riesco a giudicare se la situazione fosse migliore allora o adesso anche perché sono cambiate le condizioni di base ma quello che salta all'occhio con tutta evidenza è che nei soggetti che hanno più o meno la mia età la percentuale di divorzi è nettamente inferiore, segno evidente che il metodo non era del tutto sbagliato. Quel che allora prevaleva era il legame fortemente condiviso rappresentato dal lavoro e dalla sicurezza del salario che in un ambito di mentalità contadina abituata alla fatica prevaleva su tutto, anche sui sentimenti. Perciò per le madri attente all'avvenire delle figlie un operaio valeva di più di uno studente squattrinato: la cultura rappresentava basso reddito nell'immaginario popolare e la scalata sociale non era ben compresa nelle sue potenzialità future. Il detto più rappresentativo era: *"L'è un studént, un gn'è fundament"* che veniva tradotto in italiano approssimativo con *"È uno studento, non c'è fondamento"* per ragioni di rima. Ma lasciamo le considerazioni economico-sociologiche e torniamo a bomba. Oltre alla sala da ballo S. Martino possedeva ben due cinema che adunavano gente da tutti i dintorni, da Vecchiuzzano fino alla collina. Ricordo che non essendoci mezzi pubblici serali da piccoli andavamo a piedi fino al cinema e, specialmente d'inverno con la neve, era uno spasso camminare con il ghiaccio che scricchiolava sotto i piedi: traffico zero, per cui si poteva correre anche in mezzo alla strada senza pericolo. Poi al cinema si incontrava gente, ci si salutava, si mangiavano brustolini e lupini e stringhe di liquirizia a mazzi e l'immane bicchiere di spuma e poi al giovedì la proiezione si interrompeva per lasciare voce alla trasmissione televisiva di "LASCIA O RADDOPPIA" che in quei momenti spopolava. Veniva sistemato un televisore, di quelli grandi come una lavatrice e tutti ad assistere in religioso silenzio alle esibizioni dei concorrenti. L'unico inconveniente era rappresentato dalle sedie, spartane, a stecche, come graticole, con la noia di avere sempre i piedi di quello dietro piantati nella schiena perché alzava le ginocchia appoggiando le scarpe sul bordo del tuo sedile invadendo di conseguenza il tuo spazio vitale: c'era da litigare perché dai una volta e dai due alla fine dovevi fare la voce grossa. Poi fortunatamente le sedie sono state sostituite dalle poltroncine con lo schienale intero e tutto si è sistemato. Ma sono passati gli anni e le due sale sono pian piano scadute incartandosi nella crisi generale del cinema: una è sparita e l'altra ora fa solo programmazione "d'essai" Il televisore è diventato l'altarino di ogni casa: anche noi comprammo uno di quegli apparecchi mastodontici e la sera, in giardino d'estate e in salotto d'inverno avevamo sempre i nostri vicini come ospiti per i programmi più seguiti. Ma il progresso fa tendere all'isolamento per cui quando ogni salotto ha avuto il suo televisore sono finiti i rapporti del vivere civile e del buon vicinato non sono rimaste altro che sporadiche riunioni serali estive davanti casa per due chiacchiere in attesa del fresco della notte che ad una certa ora si leva dal vicino fiume. Anche le sale da ballo hanno subito una deleteria trasformazione in discoteca o peggio. Ora i ragazzi si dimenano in perfetta solitudine in mezzo alla folla, mica ballano con una ragazza; poi l'alcool va a fiumi quando non è addirittura droga. Ai miei tempi un bicchiere di vino era già il massimo e la prima e unica volta che ho preso la ciucca ho dormito due giorni di fila ma mi sono vaccinato per sempre. Bevo volentieri un dito di vino buono durante i pasti importanti ma per il resto: acqua. Non sopporto gli ubriachi. Come il vino anche i ricordi vanno a fiumi quindi per non scadere nel sentimentalismo chiudiamo qui i discorsi lasciando intatta la patina.

Popolo e territorio

Come eravamo

Ercolino Vezzali

La via Ravegnana

La via Ravegnana negli anni quaranta e fino agli anni sessanta era la periferia del Borgo San Pietro, divisa in due parti nella considerazione della popolazione: prima del ponte e dopo il ponte. Prima del ponte era città, dopo il ponte era periferia e naturalmente il ponte era quello della ferrovia che scalcava la strada sull'alto argine della massciata. Dopo il ponte tutti si conoscevano e sapevano ovviamente gli affari di tutti. Sulla sinistra partiva un viottolo conosciuto come "e viulott ad Barnërd" che costeggiava la ferrovia e si inoltrava per la campagna e conduceva ad una casa abbandonata che nel tempo era divenuta lo scarico abituale degli scarti di lavorazione della CERAMICA VISANI situata poco prima del ponte.

Sulla statale la prima casa era quella dei Conti Orioli, immersa in un suggestivo parco alberato che agli occhi di noi ragazzi assumeva una aria piena di mistero. Durante la guerra, al primo bombardamento su Forlì, fu distrutta completamente centrata in pieno da una bomba.

La chiesa dei Frati di Santa Maria del Fiore era la sede parrocchiale e tutti i ragazzi della zona la hanno frequentata per via delle svariate attività che si potevano praticare. L'Oratorio era molto attivo: calcio, pallavolo, teatro eccetera. Il teatro col suo fascino richiamava molte persone sia nei ruoli di attori che in quello di semplici spettatori. La strada, sulla destra, dopo la chiesa continuava con la Scuola Parificata gestita dalle Suore e frequentata da molti bambini e con una serie di casupole fatiscenti e cortili interni sassosi e sconnessi, abitate dalle famiglie più povere della zona. Sull'altro lato della strada altra fila di case tra le quali trovava posto anche quella del Sig: AUGUSTO ROTONDI meglio conosciuto col soprannome di "ZAMBUTEN", medico senza "Brevetto Governativo" osteggiato dalle autorità ma apprezzato dalla povera gente che veniva curata per pochi spiccioli ma anche gratuitamente con pozioni e pillole che lui stesso confezionava, accompagnate da liquirizia e una buona dose di improprietà e insulti per i quali nessuno si offendeva. Si dice che anche Mussolini nelle sue visite a Forlì chiamasse Zambutèn per farsi curare e il suo nome è rimasto famoso anche nei detti popolari.

Proseguendo, oltre il deposito delle sorelle che vendevano carbone, c'era ed esiste tuttora la grande casa Valpiani con largo cortile e cancellata davanti, il tabaccaio che costituiva il ritrovo di tutti quelli che andavano per sentire le notizie sportive oltre ad



*Chiesa di Santa Maria del Fiore,
prima della costruzione del portico*

acquistare sigarette e tabacco. Il tabaccaio si chiamava Natale e una volta, ascoltando la radiocronaca di una partita, si lasciò scappare come commento che "lato" doveva essere un grande giocatore dal momento che a dar retta al cronista radio molti palloni finivano "a lato".

Diverse attività si svolgevano lungo la strada. La più nota e popolare era la fabbrica di mastelli e botti in legno gestita dalla famiglia artigiana Zavatti, proprietaria di una serie di appartamenti che partendo attorno ad un cortile giungevano fino alla strada successiva. Un bel po' di famiglie abitavano nel cortile di Zavatti e c'erano quindi tanti ragazzi. In quel cortile succedeva di tutto e vicinanza e incompatibilità tra famiglie accendevano gelosie, litigate e quant'altro. La bottega dei generi alimentari conosciuta come "LA GIGINA" era al centro dell'economia familiare: si andava a fare la spesa e quasi tutte le famiglie facevano "segnare" e pagavano a fine settimana. Dalla "Gigina" si trovava di tutto: uova, zucchero, pasta, olio e verdura, salame e prosciutto a fette stagionato che a nessuno importava se non era di Parma.

C'era poi la sede del Partito Fascista, dopo la guerra sede del Partito Repubblicano, i due forni in concorrenza, il meccanico da biciclette che poi installò il distributore di benzina e altre attività, ma il centro della vita degli uomini era il "BAR DEL BERSAGLIERE" tuttora esistente, ritrovo di tutti i giocatori di marafone e di bocce per le quali sul retro erano piazzati due campi addirittura.

Le donne invece dopo aver terminato i lavori di casa, nelle sere estive uscivano in strada con una sedia e si radunavano davanti alla casa di una o di un'altra per scambiarsi notizie, maldicenze, opinioni sui fatti della giornata e relativi commenti. Alla fine della strada si apriva il largo piazzale del Foro Boario con i suoi prati erbosi dove i ragazzi alla sera si ritrovavano a giocare a guardie e ladri, tirare quattro calci ad un pallone e anche, perché no, a radunarsi per una cantata. Il Foro Boario al Lunedì e al Venerdì di mattina presto si animava di tanta gente che veniva dalla campagna e dai paesi vicini per il mercato del bestiame. Allora arrivavano i carri carichi delle bestie che poi gli appositi addetti chiamati "paratori" in dialetto "paradur", scaricavano e mettevano in mostra per la compravendita. Diversi edifici nei dintorni avevano cortili e stalle adatti al ricovero del bestiame in attesa di essere trasferito sull'area del mercato per essere comprato o venduto. Il Bar del Bersagliere e gli altri locali attorno in quei giorni facevano affari d'oro perché un contratto si concludeva sì con una stretta di mano ma anche con una copiosa bevuta.

Passato il Foro Boario altre attività commerciali e artigiane si susseguivano a servizio del Cimitero Monumentale che segnava il confine; dopo era Ospedaletto.

Ora il Piazzale è soltanto una serie di rotonde che regolano il traffico; la costruzione di una pista ciclabile, un parcheggio a lato e l'istituzione del senso unico hanno trasformato la Via Ravegnana in un'arteria a scorrimento veloce che non riesci a vedere neppure chi passa. Fretta, velocità, poco tempo a disposizione di se stesso. A chi legge queste righe e ha vissuto i tempi andati verranno alla mente certamente tanti ricordi personali che gli procureranno nostalgia ma non c'è rimedio: è così e basta.



Arturo Femicelli, Paese dolomitico, acquerello, cm 45 x 25 - 1989

Le pagine del ricordo



Angelo Ranzi, San Francesco, olio 100 x 70 - 2011

4 ottobre *giorno di san Francesco e di don Arturo* *“era un mistico attivo”*

Giulia Drei

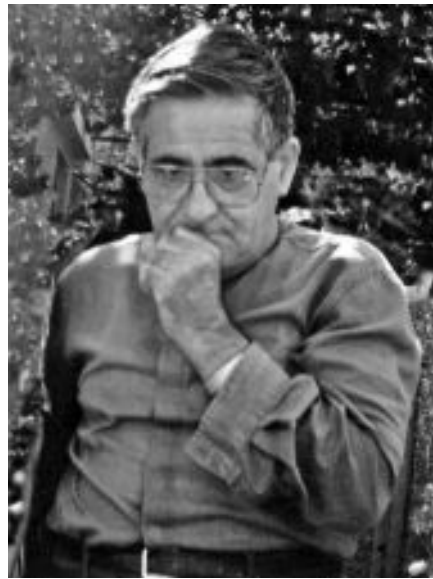
“Se n’è andato in compagnia del suo Santo prediletto”¹: don Arturo è morto il 4 ottobre, giorno di San Francesco, e molti si sono chiesti se sia stata solo “una coincidenza, una semplice data nel calendario, oppure un ultimo dono sulla terra fattogli dal Signore: vedere associata la sua nascita al cielo con quella del Santo di Assisi”².

Non pochi riconoscono a don Arturo la santità stessa. Certo non è azzardato considerarlo “un santo del popolo forlivese”, quale viene ritenuto don Pippo³, il sacerdote che influì in maniera decisiva sulla sua formazione.

E viene spontaneo, come molti hanno fatto, cogliere analogie tra don Arturo e San Francesco, tra gli stili di vita e la spiritualità dell’uno e dell’altro: don Arturo era “un mistico attivo”⁴, come San Francesco, “come tutti i veri mistici”⁵: “Chi giunge alla vera preghiera, alla preghiera di contemplazione - soleva dire - riceverà sempre un ‘mandato’ da Dio: il mandato di andare dai fratelli”⁶. Del suo “mandato” fu parte integrante la sua multiforme attività artistica, nella quale seppe mettere a frutto la naturale predisposizione per la pittura e la musica e, innanzitutto, il dono della parola che, coltivato con consapevole intento, gli permetteva di trasmettere la Parola di Dio con un linguaggio di rara efficacia persuasiva e ricco di poesia.

Mise la sua arte “al servizio dell’evangelizzazione”: per questo gli si addice l’appellativo di “giullare di Dio”⁷, che fu proprio di san Francesco.

Don Arturo, “che ha fatto del Vangelo la norma unica e costante di tutta la sua vita”⁸, sapeva che la riscoperta della Parola (essa - soleva dire - “è perenne novità”: “non esiste e non esisterà mai un Vangelo già conosciuto. Il Vangelo è sempre da scopri-



1 V. Mezzomonaco, in *La fedeltà di don Arturo*, a cura di A. Gardini, ed. Associazione Amici di don Arturo, 2004, p. 66

2 A. Paganelli, *Don Arturo Femicelli: una vita in cammino verso Dio*, p. 102

3 F. Zaghini, *Un santo del popolo mons. Giuseppe Prati don Pippo*, pp. 16-17 e sgg.

4 A. Femicelli (a cura di P. Bonaguri), *La Parola in musica*, ed. Associazione Amici di don Arturo, 2003, p. 5

5 Dall’incontro di preghiera organizzato da La piccola via, vedi *La fedeltà di don Arturo*, p. 36.

6 A. Femicelli, *La strada della nostra gioia ritrovata*, Forlì, 1998, p. 102.

7 A. Gardini, in *La fedeltà di don Arturo*, p. 246

8 P. Bonaguri, in *La fedeltà*, p. 77

re [...] il Vangelo scoperto come 'lieta notizia e messaggio di salvezza per gente perduta' non finisce mai di stupirci"⁹. "Certe parole del Vangelo da sempre conosciute s'illuminano talvolta di tanta luce che ci sembra di udirle per la prima volta [...] esse sono come certi fiori delicatissimi e profumatissimi d'alta montagna che allo scomparire del sole si chiudono e per aprirsi hanno ancora bisogno della luce e del calore del nuovo sole"¹⁰ e il rinnovamento della Chiesa in senso evangelico¹¹ passano anche attraverso la riscoperta delle parole, ad esempio mediante il recupero del loro significato più vero attraverso l'etimologia (lo abbiamo appena visto nella traduzione letterale di "Vangelo" in "Lieta notizia") e l'uso sapiente delle figure letterarie: ne danno prova le parole di don Arturo sopra riportate, impreziosite dalla metafora - le "parole s'illuminano" -, dall'ossimoro - "lieta notizia per gente perduta" -, dalla similitudine - "come certi fiori delicatissimi e profumatissimi d'alta montagna".

In questo tempo che la Chiesa definisce di emergenza educativa, don Arturo "ha saputo coinvolgere e catechizzare intere comunità giovanili"¹². Ha realizzato - possiamo dire - con il suo stile di vita innanzitutto, ma anche con il suo stile letterario, una vera e propria opera di reincantamento¹³ del Vangelo. E i giovani, non meno degli adulti, ne sono stati coinvolti in modo toccante: "Il suo stile di vita colpisce e affascina [...] quando si parla dell'esistenza di Dio [...] don Arturo sa incantare [...] la sua fiducia in Dio è qualche cosa che va oltre, che ti trascina [...] È impossibile sfuggirvi"¹⁴. "Don Arturo [...] è capace di ricamare una liturgia della parola che ci abbraccia completamente" creando "un chiaro legame tra la Scrittura e la nostra realtà contingente [...] ci rende partecipi di una Liturgia [...] familiare, capace di avvicinarsi talmente alle nostre anime da condurle alla riflessione, alla meditazione e al raccoglimento per un momento di preghiera comune che ci è estremamente caro [...] sa arricchire i suoi interventi di una suggestività che attrae inevitabilmente l'animo dei ragazzi [...]"¹⁵.

Come la predicazione di san Francesco, rifuggendo dal lessico consueto allora diffuso nel linguaggio ecclesiastico, sapeva attrarre e stupire con un fascino che "rapiva tutti gli ascoltatori ad altezze celesti"¹⁶, così la "suggestività" e il "fascino" del linguaggio di don Arturo erano dovuti anche al fatto che rifuggiva dalle espressioni "di moda"¹⁷, dalle "belle parole" che si logorano prima di aver trovato realizzazione ("[...] è bene anche pronunciarle - diceva - ma è bene anche non ingannarci"¹⁸).

Non ricordo, ad esempio, di averlo sentito pronunciare la parole "ecumenismo", nonostante che egli fosse "l'ecumenismo fatto carne"¹⁹, o, forse, proprio per questo: "Le parole più profonde, più misteriose - scrisse - a forza di ripeterle diventano 'luoghi comuni'. Eppure con quanta superficialità spaventosa noi [le] pronunciamo!"²⁰.

Forse aveva ritengo a usare questa parola perché per lui significava qualcosa di troppo

9 La strada, p. 119

10 A. Femicelli, Raccolta di Omelie domenicali, 1980, p. 29

11 Don Arturo avvertì fortemente "la necessità di rinnovare la Chiesa scoprendo nuovi ambiti di testimonianza del Vangelo", I. Natali, in La fedeltà, p. 88

12 R. Balzani, in L'occhio desidera grazia e bellezza, p. 11

13 Delle parole del Vangelo don Arturo avvertiva l'incanto ("furono queste parole - scriveva in riferimento alle beatitudini proclamate da Gesù - che incantarono la grande folla dei poveri che gremiva la Montagna e che continueranno ad incantare le folle di tutti i tempi") e sapeva trasmetterlo.

14 F. Piovaccari, La strada, pp. 65-66

15 A. Natali, La strada, pp. 61-62

16 "totos rapiebat auditores ad coelica" (Tommaso da Celano)

17 La strada, p. 118

18 La strada p. 172

19 cfr La fedeltà, p. 239, 37, 75, 106, 231.

20 A. Femicelli, Corso di religione per maestri, 1968, ap. I, p. 5.

intimamente vissuto e sofferto: un sogno (era un "sognatore"²¹: "Io ho un sogno" diceva M.L. King, e anche don Arturo ne aveva) perseguito con lunga, profetica fedeltà. Ce lo dice il bel necrologio che mons. Livio Lombardi gli ha dedicato.²² "[...] Diventato sacerdote [...], profuse le sue diverse e notevolissime risorse nelle associazioni tipiche dell'epoca [...], sempre attento alle nuove esperienze che i cattolici tentavano. Fu il primo avventuroso turista che, per fare conoscenza del mondo cattolico tedesco, giunse in *Guzzino* (un motorino da 50 o 60 cm cubici) fino a Vienna, come pure per avere contatti col mondo mussulmano visitò ripetutamente la Tunisia. Fu un pellegrino spericolato che in "cinquecento", seguendo per i Balcani e la Turchia il percorso dei Crociati, giunse a Gerusalemme [...].

Fu l'unico di noi che per meglio conoscere la novità dei tentativi dei francesi si recò a Parigi presso la parrocchia di Michonneau, che si era imposta all'attenzione europea [...], come pure, fin dai primi anni Cinquanta, aveva partecipato alla preghiera ecumenica presso la comunità protestante di Taizé..."²³.

"Fu il primo ... fu l'unico di noi..."

Nella predicazione e negli scritti di don Arturo non c'è traccia di questi "primati".

Queste esperienze straordinarie, quando - raramente, peraltro - le rievocava con rapidi cenni, diventavano un racconto sobrio, fresco, unicamente proteso ad affermare il "primato" della preghiera e della conversione: "Un giorno chiesi ad un monaco ortodosso del Monte Athos (i cristiani ortodossi sono separati da noi da quasi mille anni!): Quando faremo unità?"

"Quando - rispose - tu, io e tutti ci convertiremo a Cristo!"

Visitando la comunità ecumenica di Taizé, in cui vivono insieme come fratelli, cristiani di ogni confessione religiosa, chiesi a Roger Schutz (fondatore di quella Comunità): "Come fate a vivere in unità tra di voi?"

"Questa unità tra di noi - rispose - si concentra quasi tutta nel momento della nostra preghiera comunitaria".²⁴

"Fin dai primi anni Cinquanta", ha precisato mons. Lombardi: quando il movimento ecumenico era guardato con sospetto dalla Chiesa, e doveva ancora venire il tempo di papa Giovanni e del Concilio, che di quel movimento avrebbero recepito le istanze. "Pellegrino spericolato" lo ha chiamato mons. Lombardi.

Forse quell'affettuoso e azzecato appellativo è anche una bella metafora, che, come tutte le espressioni poetiche, vuol dire di più di quel che letteralmente significa: allude a un coraggio che non è solo quello di chi non si lascia impaurire dalla "pochezza dei mezzi" (il "motorino", la "cinquecento"), ma è un coraggio profetico.

Ci induce a crederlo anche la conclusione del discorso di mons. Lombardi: "Ora [...] egli entra in quella vita eterna precedendoci, come aveva sempre fatto nelle più belle esperienze di vita interiore."

Don Arturo sapeva "ridare vita a ciò che l'uso e la consuetudine spesso mortificano"²⁵: uno dei 'segreti' delle sue prediche, del "successo spirituale che realizzano fra la gente"²⁶, consiste nel fatto che esse, come quelle di San Francesco (lo si è visto), sono esenti da quello che don Sergio Sala, nella sua commovente rievocazione di don Arturo²⁷, ha definito "ecclesiastichese".

21 Così lo definisce M. Brancaleoni in *La strada*, p. 85

22 Mons. L. Lombardi, "Come fermento in una massa" in *La fedeltà*, pp. 28-31

23 *ibidem*, p. 30

24 A. Femicelli, (a cura di A. Gardini), *L'ABC della vita*, ed. San Paolo, 2007, pp. 129-130

25 S. Cacciaguerra in *La fedeltà*, p. 102

26 P. Bonaguri in *Nessuno vi può togliere la vostra gioia*, anno B, 1985, p. 10

27 don S. Sala, presentazione del libro "La fedeltà..."



Angelo Ranzi, *"Laudato mi' Signore per frate vento, olio 18 x 24 - 2011*

Non ci stupisce, così, l'assenza nel suo linguaggio di espressioni quali "identità cristiana" (forse perché l'atteggiamento identitario implica il rischio di incorrere in forme di discriminazione e di esclusione, negazione di quella spiritualità inclusiva, accogliente, aperta verso tutti e verso ciascuno che faceva di don Arturo un "prete dei lontani"²⁸): preferiva a questo termine astratto espressioni concrete che traducono i concetti in immagini (metafore, appunto). Come quando diceva che la gioia è "la carta di identità del cristiano", "il distintivo del cristiano"²⁹.

Tra le analogie che accomunano la spiritualità di don Arturo a quella di san Francesco, questa identificazione della gioia come essenza del Cristianesimo è la più incisiva e qualificante. Don Arturo fu - come resta scritto sulla sua pietra tombale - "profeta della gioia": Gioia "compiuta", "piena" - diceva citando il Vangelo di Giovanni (Gv 16, 23-24) che evoca la *Perfetta letizia* annunciata ne "I fioretti di san Francesco". Questa gioia "compiuta", o "perfetta" (perfetta, da perficio, significa, appunto, "piena", compiutamente realizzata), è, per don Arturo come per s. Francesco, ("Laudato si' mi Signore, per quelli ke [...] sostengo[no] infirmitate et tribulatione"³⁰, esigente sublimazione della sofferenza: è "gioia nel dolore", diceva don Arturo citando le

28 Così lo ha definito M.T. Battistini in *La fedeltà*, p. 75. Questa espressione - e non solo questa - è stata ripresa nella formulazione dell'epigrafe incisa sulla tomba di don Arturo, che così lo ricorda: "Sacerdote di Dio e fratello universale./ Per i credenti testimone della fede nella resurrezione e profeta della gioia del Vangelo per i lontani".

29 A Femicelli, *La strada...*, p. 4 e 9.

30 *Cantico delle Creature*, vv. 23-24

Beatitudini ("Beati voi che siete afflitti"³¹, "mentre siete afflitti", precisava); è, per San Francesco, "pazienza" (da patior, soffiire).

"Della pazienza dove è perfetta letizia" è il titolo del capitolo VIII dei *Fioretti di San Francesco*: "Se noi questo [cioè la "piova", il "loto", la "neve", il "freddo grandissimo", la "fame", le "ingiurie", le "crudeltà", le "villanie", le "gotate", il "bastone nocchieruto" del frate portinaio del convento dove "Santo Francesco con frate Leone" avevano invano chiesto riparo dalle intemperie] sosterremo pazientemente e con allegrezza e con buon amore: o frate Leone, scrivi che qui è perfetta letizia".

Anche l'umiltà di don Arturo evoca quella del Santo di Assisi: "[...] dei doni dello Spirito Santo - si legge nei Fioretti (cap VIII) - noi non ci possiamo gloriare, però che non sono nostri ma di Dio, onde dice l'apostolo: 'Che hai tu, che tu non l'abbi da Dio? e se tu l'hai avuto da Lui, perché te ne glorii come se tu l'avessi da te?'" "[...] se ora ci troviamo tra le mani qualche virtù umana - scrive don Arturo - lode allo Spirito Santo! Ma non presentiamola a Dio come 'diritto' nei suoi confronti. Gesù ci avverte nel suo Vangelo: 'Quando fai un'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che ha fatto la tua destra (Mt 6, 2 sgg): cioè, tu stesso non devi sapere ciò che di bene hai fatto: non devi presentarlo a te stesso, né agli altri e tantomeno a Dio! Per essere salvati, dobbiamo solo gridare a Dio, a mani vuote, soprattutto con grande fiducia che Lui verrà ogni volta a liberarci dalla morte; perché ci vuole bene e ci ama infinitamente, così come siamo".³²

"Nessun forlivese - riportava anni fa un quotidiano locale³³ può dire di non aver mai visto quei manifesti con la scritta "Dio ti ama così come sei".

"Manifesti un po' strani"³⁴, che rendevano di dominio pubblico quello "slogan sconvolgente"³⁵ che a don Arturo apparteneva forse da sempre, che aveva suscitato interesse e dibattito fra i suoi studenti delle Magistrali³⁶ e che faceva breccia anche in chi si sentiva lontano dalla Chiesa.³⁷

"Quella del manifesto - diceva don Arturo - è una grande verità. È la verità fondamentale di tutto il Cristianesimo. Che Dio ci ama così come siamo. E non come vorrebbe che fossimo. Anche le mamme di questo mondo, i figli li amano così come sono. Se aspettassero per volerci bene che fossimo come loro desiderano, morirebbero senza averci voluto bene".³⁸

Ancorandola, così, ad agganci concreti,³⁹ conferiva all'annuncio di quella verità accenti di rivoluzionaria quotidianità; e - "[...] in questo tempo di crisi generale, dove molti di noi, intiepiditi e sfiduciati, sembrano rassegnati a vivere sempre più privatamente quel poco di Fede che ancora rimane"⁴⁰ - riattualizzava fervidamente, da "solido ottimista"⁴¹ qual era, la splendida rivoluzione spirituale operata da San Francesco, che annullò - nel contesto di un ascetismo cupo e desolatamente pessimista, ispirato al "disprezzo del mondo"⁴² - l'exasperato dualismo tra umano e divino che ne costi-

31 Mt, 5,4

32 La strada, ultima di copertina

33 T. Rambelli, Corriere di Romagna, 26 giugno 1998, ora in La fedeltà di don Arturo, pag. 257

34 La strada, p. 171

35 La fedeltà, p. 102

36 S. Cacciaguerra, in La fedeltà, p. 134

37 M. Ravaioli, in La fedeltà, pp. 104-105

38 La strada, p. 171

39 don Sergio Sala, nella presentazione di 'La Fedeltà di don Arturo', evidenzia insistentemente - ben otto volte vi fa riferimento! - la "concretezza" di don Arturo.

40 P. Bonaguri, in La strada, p. 127

41 P. Bonaguri, in La strada..., p. 118

42 il "contempus mundi" di Lotario da Segni, il futuro Innocenzo III. Lotario da Segni -che, divenuto papa (1198), approverà, sia pure con cautela, l'ordine religioso fondato da S. Francesco - nel suo tratta-

tuiva la base, e oppose a quella condanna in blocco della realtà terrena la visione autenticamente evangelica di un mondo armonioso e pacificato, degno di essere amato e lodato perché creato e redento da Dio.

Da questa disposizione interiore scaturirono le "Laudes creaturarum". Le pervade, come motivo unitario che percorre con andamento ascendente tutto il Cantico, la gratitudine a Dio: dapprima per le cose della natura terrena, non più disprezzata e guardata con sospetto come occasione di peccato, ma accolta gioiosamente come immagine di Dio che di Lui "porta significazione"; poi per l'uomo, depositario del più prezioso dono della creazione: la consapevolezza di essere partecipe della bontà di Dio con la capacità di perdonare il male ("Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo Tuo amore"); poi per la morte, concepita non come negazione di vita, ma come passaggio dalla realtà sensibile e da una conoscenza di Dio mediata attraverso la conoscenza sensibile, alla realtà eterna e alla conoscenza svelata di Dio.

Questo recupero a Dio dell'intera realtà, che costituisce l'essenza rivoluzionaria del messaggio francescano, don Arturo ha saputo riviverlo in modo convincente. Ne ha fatto, possiamo dire, il "manifesto" della sua predicazione. La gente, lo si è visto, ne coglieva la portata "sconvolgente", interiorizzando le parole stesse di don Arturo, che definiva il Vangelo "una verità sconvolgente", "inaudita"⁴³, la "lieta notizia" che richiede un "capovolgimento"⁴⁴ (così definiva, rifacendosi al significato etimologico, la conversione: "convertirsi significa: rovesciarsi, mettersi col capo all'in giù"⁴⁵) radicale dei valori correnti⁴⁶:

"[...] nel regno di Dio si entra capovolti, 'convertiti', col capo all'in giù, perché in questo regno tutto è capovolto.

Qui i ricchi sono i poveri (Mt 5,3; Mc 10,31);

i giusti quelli che si ritengono ingiusti;

quelli che vedono sono quelli che si dichiarano ciechi (Gv 9,41);

i sapienti sono i semplici;

quelli che comandano sono quelli che servono.

Qui i grandi sono i bambini e i primi sono gli ultimi.

Per gettarci, così capovolti, in questo mondo ribaltato del regno di Dio, bisogna fare appello, ogni volta, a tutto il nostro coraggio. Bisogna superare la paura del vuoto ... Ma non scoraggiamoci! Cristo è con noi; cammina con noi e si adatta al nostro passo, sopportando con amorosa pazienza i nostri ritardi, le nostre rivolte, come sopportò quelle dei suoi discepoli⁴⁷.

E perché non ci scoraggiassimo giungeva a dire che "è dopo l'abbraccio del Padre che ci si confessa, è solo dopo essere stati perdonati che ci si pente e non viceversa"⁴⁸.

to ascetico "De contempu mundi", composto nel decennio antecedente la sua elezione al solio pontificale - quando la vita di Francesco stava trascorrendo dalla fanciullezza all'adolescenza - demonizzava tutti i beni terreni come altrettante occasioni di perdizione e di dannazione eterna, e mortificava alle radici la vita umana: "Assoluta vanità è l'uomo mortale"; "La vita mortale non è se non una morte vivente"; "L'uomo è putredine, e il verme figlio dell'uomo"...

43 vedi ad es. La strada, pag. 43

44 vedi ad es. L'ABC della vita, p. 106

45 L'ABC, p. 18

46 È, questo, un leit motiv dei Fioretti: "desideravano più di sostenere vergogna e obbrobri per l'amore di Cristo, che onori del mondo o riverenze o lodi vane, anzi delle ingiurie si rallegravano, e degli onori si contristavano" (cap. IV). Tale capovolgimento non risparmia la figura di san Francesco, "non bell'uomo del corpo, non di grande scienza, non nobile": così lo ritrae frate Masseo, scherzosamente stupito che tante persone seguano un uomo così insignificante. (cap. x)

47 L'ABC, pp. 106-107

48 M.T. Battistini, in La fedeltà, p. 49



Arturo Femicelli, *Capanno*, acquerello, cm 13 x 31 - 1989

“Gesù - diceva - ha riempito il Suo Vangelo con queste esortazioni. Non temete! Non temete satana! Non temete la morte! Non temete neppure il vostro stesso peccato ... Sì, chi crede non ha più paura neanche del proprio peccato, perché la misericordia di Dio è infinitamente più grande di ogni nostro peccato”.⁴⁹

È, questo, uno dei punti delicati anche della predicazione e della poesia di San Francesco. La critica letteraria ha a lungo indugiato sulla frattura (presunta, oggi possiamo dirlo) tra la prima e la seconda parte del Cantico, tra l’ottimismo con cui l’Autore guarda alle creature naturali e la concezione pessimistica dell’uomo, l’unico ad essere contaminato dal peccato. E si insisteva sul tono non più di letizia, ma di cupa minaccia che emergerebbe dai riferimenti alla “morte corporale/ da la quale nullu homo vivente po’ scappare”, e soprattutto alla “morte secunda”, cioè al rischio della dannazione eterna: “guai a quelli ke morranno ne le peccata mortali”.

In realtà l’anafora “Laudato si’, mi’ Signore” permane fino alla fine del Cantico e la lode resta l’elemento di continuità che tutto lo pervade, coinvolgendo anche le realtà del peccato e della morte (“sora nostra morte corporale”), che risultano, così, complementari, e non contraddittorie, rispetto agli altri aspetti della realtà terrena, nell’ambito di un unico disegno divino.

Ci sono parole di don Arturo singolarmente consonanti con questa visione del mondo che la lettura del *Cantico* di san Francesco lascia emergere: “Molte volte - ha scritto - i nostri peccati sono così clamorosi e scoperti che è impossibile non riconoscerli. Allora sono possibili due vie: il ritorno (come il figliuol prodigo) o la disperazione. Ma io penso che per chi ha toccato il fondo, non resta che risalire. Ed è così che anche i nostri peccati più gravi fanno parte della nostra salvezza: ‘I pubblicani e le prostitute vi passeranno avanti nel regno di Dio ..., perché hanno creduto’ dice Gesù ai farisei”. Questa certezza ha dettato a don Arturo una delle sue affermazioni più celebri⁵⁰: “[...] C’è Speranza, Gioia, Salvezza per tutti! [...] Nessuno è mai tanto perduto da non poter essere salvato!”⁵¹

49 L’ABC, p. 49

50 Hanno contribuito a diffonderla gli scritti su don Arturo pubblicati in questo decennio. Vedi, ad esempio, La fedeltà di don Arturo, ultima di copertura; G. Giacometti, Le regole del buon vivere nella predicazione di don Arturo Femicelli, p. 7. Essa ha anche ispirato le iniziative in atto per celebrare questo decennale.

51 La strada, p. 45

La persuasione che nulla è irrimediabilmente male, è un leit motiv che accomuna gli scritti di don Arturo a quelli di san Francesco⁵², ma questo loro "ottimismo evangelico"⁵³ non significa assenza di problematicità e di drammaticità: la frase di don Arturo appena citata è, in fondo, un altro modo di declinare quel suo ancor più celebre detto: "Dio ti ama così come sei": "E come siamo? - gli fu chiesto - Com'è l'uomo?"⁵⁴. "[...] un disastro", rispose, "[...] Basta guardare tutti i disastri che ci sono nel mondo, chi li provoca? L'uomo, e spesso, poi, per cercare di rimediare provoca altri guai, ancora più gravi [...]. L'uomo è perduto, è accomodato male, sta facendo naufragio, ha bisogno di qualcuno che dal di fuori lo salvi, che lo tiri fuori. L'uomo non sa amare. [...]"

Ma questo severo giudizio⁵⁵ sull'uomo e sul mondo trova, nel momento stesso della sua formulazione, il suo completamento e il suo riscatto: "[...] il Cristianesimo è l'annuncio di Dio che viene a salvare l'uomo, così com'è. Il Cristo salvatore, salvatore di ogni uomo".

Già quell'inflessione dialettale ("l'uomo è accomodato male") ci richiama quel suo modo di sdrammatizzare i problemi senza minimizzarli che ha curato "le cicatrici"⁵⁶ a tanti di noi, e che è stato rievocato con parole degne di lui: "Credo che si possa dire che la sua missione sacerdotale sia stata prevalentemente finalizzata a diffondere gioia e speranza. E a chi se ne trovava sprovvisto soleva spesso ripetere: 'Coraggio! Qualsiasi cosa succeda ... andiamo sempre verso il meglio!' Nel 'Meglio' lui ci ha preceduto ... nel 'Meglio' contiamo di ritrovarlo"⁵⁷.

Della forza di una tale fede, ci offre un esempio commovente la narrazione di quello che don Arturo amava chiamare "il nostro esodo".

Il trasferimento dei fedeli dal negozio sfitto di via Risorgimento all'ex poltronificio di via Gervasi ("[...] un sabato pomeriggio insieme ci si mise in cammino, ogni bambino del corso di catechismo prese la propria sedia, se la appoggiò sul petto e senza fretta, uno dietro l'altro migrarono alla nuova sede"⁵⁸) diventa un racconto inteso di rievocazioni bibliche e di suggestive metafore di ascendenza scritturale: "[...] un cammino in cui il Signore ci ha condotti con 'segni' e 'prodigi', camminando alla nostra testa di giorno con una colonna di nube, per guidarci sulla via da percorrere, e di notte con una colonna di fuoco per farci luce. (Esodo 13,21)

La nube era un segno arcano e imprevedibile che segnava il cammino e le sue soste. Quando questa nube misteriosa, che nelle soste copriva la tenda del Tabernacolo, s'alzava, Israele si rimetteva in cammino (cfr Numeri, 9,22-23).

La 'nube' si fermò per noi su questo luogo, per tre anni, e qui piantammo il nostro primo accampamento. Era un negozio sfitto in viale Risorgimento al numero 41. Questa fu la nostra prima 'Tenda della Riunione' [...] era un luogo umile ma caldo, intimo, familiare, come un Cenacolo [...] Dopo l'esperienza di viale Risorgimento ci occorreva un luogo più grande. Ma nel quartiere ormai non c'era più uno spazio utile per un nuovo insediamento.

52 Questo ricordo di don Arturo non intende stabilire una "dipendenza" diretta di don Arturo da s. Francesco: essi si incontrano nella comune "dipendenza" dal Vangelo, come dimostra la fitta presenza di riferimenti biblici di cui la loro produzione è permeata.

53 P. Bonaguri, in *La Parola in musica*, p. 6

54 Intervista al periodico *Una città*, dic. 1991, in *La strada*, pp. 171

55 Ma bisognerebbe trovare una parola più adatta: d. Arturo aveva fatto proprio, traducendolo nel suo vissuto, nella sua quotidianità, il detto evangelico "non giudicate".

56 G. Muratori, in *La fedeltà*, p. 71

57 P. Bonaguri, in *La Parola in Musica*, p. 6

58 *La strada*, p. 56



Arturo Femicelli in cammino sul sentiero dell'Alpe di Siusi, 1965.

Nulla però è impossibile a Dio! E la nube s'alzò, e noi partimmo! Nel gennaio del 1975 piantammo il nostro accampamento in via Gervasi, numero 26.

Era un poltronificio in vendita all'asta giudiziaria per fallimento. La somma per l'acquisto era per noi, soprattutto in quegli anni, assolutamente proibitiva: 85 milioni in contanti! Con un gruppo di fratelli e sorelle passammo tutta la notte in preghiera. La mattina si presentò inaspettatamente una persona, inviata dalla Provvidenza, che ci

regalò gli 85 milioni!”. Ora da molti anni siamo qui [...] Finora la povertà dei mezzi materiali ci ha aiutati a sentirci sempre in cammino e a rimanere ancorati e fedeli all’essenziale: alla preghiera e all’ascolto della Parola di Dio [...]. Noi vorremmo restare sempre così, con l’animo di pellegrini attendati, come Israele nel deserto, protesi verso la Terra Promessa, e sempre in cammino, sotto qualunque cielo, così come Gesù vuole la sua Chiesa”.⁵⁹

Se l’Esodo fu il passaggio dalla schiavitù d’Egitto alla Terra Promessa, don Arturo e i suoi “pellegrini” da dove venivano? Il luogo da cui fuggire, cercare la via d’uscita⁶⁰, la liberazione non poteva essere il negozio di via Risorgimento (che egli rievoca con metafore di biblica suggestione: “prima Tenda della Riunione”, “luogo umile, ma caldo, intimo, familiare, come un Cenacolo”): era un luogo dell’anima, un sogno (“chi non crede all’impossibile, non lo vedrà mai!”⁶¹) ripetutamente frustrato e sempre di nuovo perseguito “con insistenza mai scoraggiata”⁶², e “molte delusioni”⁶³.

Non c’è traccia, negli scritti di don Arturo, della sofferenza che a lungo accompagnò questo suo sogno⁶⁴. Perché egli lo rievoca soltanto come felicità raggiunta, come aspirazione compiutamente realizzata: “Spesso mi dico: “Questa è la più bella parrocchia del mondo! Molto più bella di quanto l’avevo sognata. E la chiesa? Proprio così l’avevo sognata!”⁶⁵; “Il sogno della mia vita era di avere una chiesa così. La sognavo così e così il Signore me l’ha data. Non un edificio sontuoso, ma una tenda fra gli uomini”⁶⁶.

Su questa capacità di non mostrare la fatica, la “fatica dell’essere prete”⁶⁷, si incontrava il suo stile di vita e di scrittura. È un’attitudine che uno scrittore contemporaneo ha definito “lo stile dell’anatra”, alludendo alla grazia con cui essa scivola elegante sull’acqua, e non se ne vedono le zampette che, sotto, la spostano faticosamente. Forse questa metafora non dispiacerà a don Arturo, che sovente si soffermava sulla ferialità che la figura e il linguaggio di Gesù assumono nei Vangeli: “Ascoltiamo - scrive - il suo lamento di fronte all’ostinazione di Gerusalemme: ‘Gerusalemme, Gerusalemme, [...] Quante volte io ho voluto radunare i tuoi figli, come la gallina i suoi pulcini sotto le sue ali, e tu non hai voluto’ (Mt, 23,37)”⁶⁸.

A don Arturo (lo ricordiamo sempre sorridente) si addicono i versi di Montale:

Ripenso il tuo sorriso, ed è per me un’acqua limpida
scorta per avventura tra le petraie d’un greto
[...]
codesto è il mio ricordo; non saprei dire [...]
se dal tuo volto s’esprime libera un’anima ingenua,
o vero tu sei dei raminghi che il male del mondo estenua
e recano il loro soffrire con sé come un talismano [...]

59 La strada, pp. 53-59, passim

60 Esodo da *éxodos* = via (*hodòs*) d’uscita (*ex*)

61 L’ABC, p. 81

62 mons. L. Lombardi, *Come fermento immerso in una massa*, in *La fedeltà*, p. 28

63 L’Eco della Diocesi, 22/10/2002 in *La fedeltà*, p. 232

64 Essa trapela dalla testimonianza di altri: confratelli e compagni di fede.

65 G. Giacometti, *Le regole del buon vivere nella predicazione e negli scritti di don A. Femicelli*, p. 80

66 *La fedeltà*, p. 256

67 don Sergio Sala, presentazione del libro ‘La fedeltà...’

68 A Femicelli, *Corso di religione per maestri*, cap. V, p. XII

Don Arturo, artista della Parola

Giulia Drei

Tra tanti scritti dedicati a don Arturo artista della “parola pittorica”⁶⁹, qualche riflessione su don Arturo artista della parola tout court: sul valore letterario delle sue omelie, qualità che egli coltivò con consapevole intento e con effetti⁷⁰ di cui hanno fatto esperienza tutti coloro che le ascoltavano. “[...] le sue magistrali omelie [...] sono il grande lascito primario di don Arturo [...], la perla”⁷¹ della sua poliedrica produzione di “mistico attivo”.⁷² “[...] Tu e il Vangelo, tu e la Parola. Niente altro!”, gli scrisse Annalena Tonelli da Wajir, dopo aver ricevuto uno dei volumi nei quali allora esse venivano annualmente raccolte.

Egli stesso, che alla preghiera e alla predicazione dedicò le sue migliori energie⁷³, così sintetizza il senso del suo compito sacerdotale:

“Ogni mattina, prima di leggere i giornali degli uomini, in cui sembra che soltanto il male faccia notizia, apro e leggo, pregando, il Vangelo: il Giornale di Dio che si intitola: ‘Lieta Notizia’. E faccio il pieno della pace, della gioia, del coraggio, dell’ottimismo di Dio, per la mia traversata.

La mia missione di prete (come del resto è di ogni cristiano) è di trasmettere ai miei fratelli questa Lieta Notizia. È una missione, questa, esaltante – ve lo confesso – per cui sento che val bene la pena di spendere tutta una vita!”⁷⁴

Se la pittura – come la musica- era per lui “un ulteriore modo di evangelizzazione”,⁷⁵



69 E. Dall’Ara, in A. Femicelli, *Catalogo della mostra XC Pacifici*, ed. Valbonesi, Forlì, 1998, p. 11.

70 Scrive A. Gardini: “Colpisce non poco constatare come, nelle varie testimonianze, a volte commoventi, ci si imbatte spesso in un denominatore comune: il sottolineare, da parte di chi ha conosciuto e ascoltato don Arturo, quel suo parlare di Dio (specie nelle Omelie) così semplice e incisivo.” A. Gardini, (a cura di) *La fedeltà di don Arturo*, Ed. Associazione Amici di don Arturo Femicelli, Forlì, 2004, p. 13.

71 L. Riceputi, in *La fedeltà di don Arturo*, op. cit. p. 140.

72 P. Bonaguri (a cura di), don Arturo Femicelli, *La Parola in musica*, ed. Associazione “Amici di don Arturo Femicelli”, Forlì, 2003, p.5.

73 G. Giacometti, *Le “regole del buon vivere” nella predicazione e negli scritto di don Arturo Femicelli, parroco di S. Caterina da Siena in Forlì*, Esercitazione per la laurea in scienze religiose presso la FTER, anno accademico 2008-2009, pag. 9.

74 *La Parola di Vita*, anno C, 1980, p. 112.

75 vedi E. Dall’Ara nel presente catalogo.



Arturo Femicelli, I discepoli di Emmaus, olio su tavola, cm 80 x 162 - 1979

non ci stupisce che “sommo evangelizzatore” egli fosse – e intendesse essere – soprattutto nella predicazione all’altare: quando, nel massimo delle sue prerogative sacerdotali, si sentiva chiamato a restituire – come soleva dire – “alla Parola di Cristo la sua nudità penetrante”.⁷⁶

E se nella pittura “sensibilità ed estro creativo”⁷⁷ risultano in lui sorretti da “notevole esperienza tecnica”⁷⁸, evidente è anche la sapienza compositiva che connota il suo stile letterario.

La sua “poetica – scrive ancora il critico d’arte E. Dall’Ara – si consolida nella certezza dell’indissolubilità del binomio Dio-creato [...]”⁷⁹

E ci sono parole di don Arturo che, leggibili anche come autoesegesi, ci permettono di andare alla radice di questa “sinergica simbiosi [...] coagulante l’universo del sacro a quello della natura”⁸⁰:

“La vita nasce dalla morte. Dio ha scritto, per nostro ammaestramento, questa legge in ogni angolo della natura: un fiore nasce da un seme che muore; il giorno nasce dalla notte; la primavera sorge dall’inverno.... Il Mistero Pasquale è scritto in ogni angolo della natura”.⁸¹

La contemplazione dell’Eterno che le trascende non ha impedito a don Arturo di cogliere la poesia delle cose destinate a non durare. La valorizzazione della dimensione temporale, corporea (della “materia”, come è stato efficacemente mostrato a proposito della sua pittura)⁸² è motivo ricorrente nella sua predicazione: “Sì, la gioia umana, anche la più piccola, la più breve, la più terrena, fa parte della grande Gioia del Regno di Dio, è figlia di Dio e ci porta il suo sorriso. Anche le più piccole gioie umane ci possono far camminare verso la grande Gioia sovrumana della Fede. Questa Gio-

76 *La Parola di Vita*, anno C, 1980, p. 112 e 182.

77 vedi E. Dall’Ara nel presente catalogo.

78 P. Bonaguri in A. Femicelli, *Catalogo della mostra XC Pacifici*, op. cit., p. 41.

79 E. Dall’Ara, in *La fedeltà di don Arturo*, op. cit., p. 18.

80 E. Dall’Ara, in A. Femicelli, *Catalogo della mostra XC Pacifici*, op. cit., p. 9.

81 G. Giacometti, *Le “regole del buon vivere” nella predicazione e negli scritti di don Arturo Femicelli, parroco di S. Caterina da Siena in Forlì*, op. cit., p. 78.

82 vedi D. Benucci nel presente catalogo.

ia sovrumana è il vero miracolo che Cristo è venuto ad operare per tutti, fin da questa terra; ma essa ha lo stesso canto del sangue, lo stesso profumo della tavola apparecchiata, lo stesso volto delle gioie più terrene. Cristo regalandoci il Cielo non ci ruba la terra; non costruisce il soprannaturale sulle rovine dell'umano [...] Non è forse colpa anche di un certo nostro soprannaturalismo disincarnato se molti oggi tentano disperatamente di costruire un mondo migliore senza Cristo o contro Cristo?"⁸³ Persuaso che "l'unica nostalgia permessa è quella del Paradiso"⁸⁴, soleva tuttavia dire, commentando Mt 28,10, che Gesù risorto chiese ai suoi discepoli di attenderlo in Galilea "mosso quasi da un senso di nostalgia per la sua terra", dove "aveva proclamato per la prima volta l'annuncio festoso del Regno di Dio"⁸⁵ E definiva l'apparizione del Risorto sulle rive del lago di Tiberiade "forse la 'stazione' più bella della Resurrezione: è un racconto fatto di brezza fresca, di aria aperta, di sole che sorge dal mare".⁸⁶ "Come parlare di cose eterne – si chiedeva – a chi non ha sperimentato la vanità delle cose temporali? Bisogna aver provato la sete perché le fontane ci incantino".⁸⁷ Questa immagine, qui citata dai manoscritti (una sorta di leopardiano Zibaldone di pensieri, ancora in gran parte inesplorato, in cui don Arturo accuratamente annotava, ordinandole per tematiche, riflessioni, spesso in forma di aforisma, sue e di altri scrittori), ritorna pressoché intatta nel suo "commento insuperabile"⁸⁸ all'episodio evangelico dei due discepoli di Emmaus (con il quale si apre "La strada della nostra gioia ritrovata", opera che possiamo considerare come l'ultima lasciataci da don Arturo, dal momento che la pubblicazione dei fogli recanti la traccia delle omelie domenicali si interruppe misteriosamente al 1991, nonostante il "successo spirituale [...] fra la gente, parrocchiani e non")⁸⁹, inserita a conclusione di una splendida sequenza di metafore, le quali, pur protese a mostrare che "dentro ad ogni croce c'è un tesoro", non pretendono di minimizzare il dolore e ci fanno percepire come la malinconia sia "il più legittimo tra i toni poetici":⁹⁰

"La Croce è la chiave che apre la porta del cielo (Santo Curato d'Ars).

Sì, certe Benedizioni di Dio entrano in casa nostra spezzando i vetri...

La Croce è come l'aratro che ferisce la terra per renderla capace di accogliere il seme...

Attraverso i rami di un albero spogliato delle sue foglie si vede più cielo...

È di notte che si accendono le stelle.

Non esiste un cielo così terso e trasparente come quello spazzato da un temporale!

Quando non abbiamo più nessuna ragione per credere in noi stessi, può cominciare la Fede.

Bisogna provare la sete perché ci incantino le fontane..."⁹¹

La metafora, come si può evincere fin dalle prime parole di don Arturo qui riportate, con la felicissima immagine, anch'essa ricorrente, del Vangelo come "Giornale di Dio" e l'altra, non meno frequentemente riscontrabile, della vita come "traversata", è, fra le tecniche retoriche - così familiari a questo "prete umile e senza retorica"⁹² e

83 *La parola di Vita*, anno B 1982, p. 227.

84 *ibidem*, p.18.

85 *La Parola di Vita*, anno C, 1980, p.73.

86 *ibidem*.

87 dai *manoscritti*: quaderno C.

88 G. Giacometti, *Le "regole del buon vivere" nella predicazione e negli scritto di don Arturo Femicelli, parroco di S. Caterina da Siena in Forlì*, op. cit., p. 51.

89 P. Bonaguri in *Arturo Femicelli, Nessuno vi potrà togliere la vostra gioia*, anno B, 1985, p. 10.

90 come ci ricorda, citando E.A. Poe, U. Eco in *Sulla letteratura*, Bompiani, 2002, p. 268.

91 A. Femicelli, *La strada della nostra gioia ritrovata*, ed. Valbonesi, Forlì, 1998, p. 12.

92 Giuseppe Muratori, in A. Gardini (a cura di) *La fedeltà di don Arturo*, op. cit., p. 71.

così inerenti alla sua "capacità oratoria"⁹³ -, quella prediletta da don Arturo, accanto ad altre figure letterarie come la similitudine e l'ossimoro, di cui offrono un esempio, rispettivamente, la terza e la sesta delle frasi appena trascritte.

La ricchezza del linguaggio metaforico, lungi dal presupporre una concezione della scrittura come esercizio ornamentale – in don Arturo l'arte verbale, al pari delle altre forme dell'esperienza estetica da lui praticate, è, come già si è accennato, posta "al servizio dell'evangelizzazione"⁹⁴ e mira ad una "semplicità" che è "essenzialità" e "disincantato candore"⁹⁵ –, è volta all'estrinsecazione della realtà interiore e spirituale, fino al tentativo di esprimere quel che esprimibile per sua natura non è: l'esperienza mistica.

Don Arturo, pur così reticente a parlare di sé - pur nella sua discrezione che sapeva tradurre in capacità di ascolto, "di farti sentire importante, cioè di valorizzare i carismi"⁹⁶, di mettere al primo posto l'altro, ciascuno di noi -, era pronto a varcare la soglia di quella sua riservatezza per convalidare con la testimonianza personale l'esortazione continua alla preghiera contemplativa.

Prima che invocato ripetutamente nelle sue omelie, questo abbandono dell'anima al dialogo intimo con Dio viene evocato, con una sorta di poetica dell'ineffabile, nel primo libro che di lui ci rimane, "L'anima nostra...sulle montagne", dove la contemplazione naturale è presente come via all'incontro con Dio.

È questo uno dei significati che assume, nella sua polisemia, una delle più belle metafore di don Arturo, che un giovane capo scout ha il merito di averci conservato: "Siamo nella cattedrale più bella di qualunque opera umana... Siamo nella cattedrale costruita da Dio" ci ripeteva spesso, quando celebravamo la Messa in mezzo al bosco."⁹⁷ L'immagine era già presente, in nuce, in "L'anima nostra...sulle montagne", dove scriveva: "Le montagne con le loro linee verticali sono le cattedrali del Cielo, nelle quali fiorisce spontanea la preghiera".⁹⁸

"[...] un luogo, un sito, una campagna, per bella che sia, se non desta alcuna rievocazione, non è poetica punto a vederla": quello che Leopardi diceva dei paesaggi succedeva anche a don Arturo, specialmente dinanzi ai luoghi più ricchi di ricordi evangelici, quelli della Palestina e in particolare della Galilea, "che più d'ogni altra possiamo chiamare la "Terra di Gesù".⁹⁹

Di lì, durante uno dei suoi ritorni a quella terra che sentiva più sua della sua terra natale,¹⁰⁰ scrisse all'amico e confratello don Adriano Ranieri: "Il Tabor, Naim, la vallata del Giordano, il Lago di Gesù, Magdala, il luogo del Primato, Tiberiade, Cafarnao, il monte delle Beatitudini, Cana... mi sono venuti incontro come in un sogno! [...] Le pagine del Vangelo le ho lette, scritte in quei panorami, in quei paesi, in quelle spon-

93 *ibidem*, p. 185.

94 A. Femicelli, *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., p. 161.

95 P. Bonaguri, *La Parola in Musica*, op. cit. p. 5. È questa, forse, la più evocativa definizione dell'interiorità di don Arturo, espressa in forma di ossimoro. Sembra che, come la tensione espressiva di don Arturo richiedeva il soccorso delle figure letterarie, così lo richiedano anche i tentativi di coglierne la personalità. "Figura imponente e rassicurante" lo definì, ancora con un ossimoro, mons. Zarrì. E di nuovo con una figura letteraria – una climax, intessuta di ossimori – si conclude il commovente ricordo di don Arturo pronunciato da don Sergio Sala in occasione della presentazione del libro *La fedeltà di don Arturo*: "In lui ho visto il prete nella sua sintesi più bella, l'uomo del sacro ma non sacrale, l'uomo del Regno dei Cieli che cammina sulla terra, l'uomo della bellezza di Dio".

96 don Sergio Sala.

97 Marco Selvi, in A. Gardini (a cura di) *La fedeltà di don Arturo*, op. cit., p. 133.

98 in A. Femicelli, *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., p. 196.

99 *Nella Terra di Gesù*, 1998, p. 2.

100 cfr *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., pp 145-146.



Arturo Femicelli - Pineta, acquerello, cm 45 x 60 - 1973

de del lago ...; e mi sono parse tanto vive che la distanza di venti secoli s'è cancellata di colpo¹⁰¹

Se la "Terra più Santa del mondo"¹⁰² sapeva evocargli "un contatto quasi fisico con Cristo"¹⁰³, la sua catechesi mirava quotidianamente a persuaderci che "tutta la terra ora è Terra Santa"¹⁰⁴:

"In un primo momento Gesù va ad incontrare le folle nelle sinagoghe. Poi, a poco a poco, le porta fuori da questo 'luogo sacro' e sceglie per cattedra le strade, i declivi dei monti, i deserti o le sponde del suo bellissimo lago di Genezaret, perché per Lui tutto il mondo è 'luogo sacro'.... Tutta la terra è tempio di Dio".¹⁰⁵

Forse agì in lui, nel creare quella suggestiva metafora, anche la storia: il ricordo dei primi tempi del Cristianesimo, quando si costruivano gli altari all'aperto e "il primo edificio sacro era allora la natura"¹⁰⁶, o il tema antichissimo del bosco, evocato nei colonnati che delimitano la cella del tempio classico e le navate delle basiliche: "gli alberi ombrosi diventano le colonne della nostra basilica e il cielo si fa cupola" si legge nella rievocazione di un pellegrinaggio a ricordo della predilezione di don Arturo per la celebrazione della Messa all'aperto.¹⁰⁷

101 *Nella Terra di Gesù*, p. 26.

102 *La Terra di Gesù*, 1995, retro di copertina.

103 A. Femicelli, *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., p. 136

104 *Nella Terra di Gesù*, 1998, p. 83.

105 *La Parola di Vita*, anno C, 1980, p. 31.

106 A. Paganelli, *Don Arturo Femicelli: una vita in cammino verso Dio*, Esercitazione per il Baccalaureato presso la FTER, anno accademico 2006-2007, p. 52.

107 Anna Rita Farolfi, in A. Gardini (a cura di), *La fedeltà di don Arturo*, op. cit., p. 177.

Forse si tradusse in impulso fantastico anche l'etimologia (a cui don Arturo ricorreva sovente quando voleva recuperare i significati più veri delle parole: l'abbiamo visto, a proposito del Vangelo, nella traduzione letterale "Lieta Notizia", e ne faceva uso, ad esempio, quando, per aiutarci a interiorizzare l'atteggiamento di abbandono alla Provvidenza, pregava così: "dacci oggi il nostro pane di oggi", o quando spiegava che "comprendere", in riferimento alla Parola, può significare, specie quando essa ci pare dura o incomprensibile, "prenderla con sé", conservarla in cuore, in preghiera): templum, in greco témenos da témno = taglio, divido, implica il rischio di costruirsi i propri "sacri recinti", di incorrere in atteggiamenti intolleranti e ghezzanti, negazione di quella spiritualità inclusiva, aperta verso tutti e verso ciascuno, che faceva di don Arturo un "prete dei lontani".¹⁰⁸

Probabilmente aveva presenti, nel creare quella metafora, le parole di Gesù alla Samaritana, che egli interpretava così: "È giunto il momento, ed è questo, in cui né in un tempio né in un altro adorerete il Padre..., (ma ovunque...)". E concludeva quell'omelia¹⁰⁹ con questa preghiera:

"Ti ringraziamo, Signore, perché
nella tua Provvidenza, hai regalato
alla nostra Comunità un 'posto di preghiera' semplice, ma accogliente [...]
Fa' che questo nostro 'luogo sacro'
non sconosci mai il mondo!".



La Libera Università al Caffè Pedrocchi - Padova 15.3.2013 (foto Celi)

¹⁰⁸ così lo definisce M. T. Battistini in A. Gardini (a cura di) *La fedeltà di don Arturo*, op. cit., p. 48.

¹⁰⁹ *La Parola di Vita*, anno C, 1980, p. 163-165.



26 ottobre 2012 visita alla Cattedrale di Modena (foto Celi)

L'attività della Libera Università

Popolo e territorio

I nostri ambienti naturali

di Franca Enei

Il giorno 11 Aprile 2013 abbiamo partecipato alla lezione *"Flora e Fauna nell'oasi naturalistica di Cervia - Milano Marittima"* accompagnati, in un percorso fotografico preparato dal naturalista Guerrino Gori, da immagini da lui stesso scattate nel mondo della natura "marina".

Il suo motto è: *"Conoscere la Natura per amarla, proteggerla, conservarla"* e risulta difficile non condividere un tale pensiero. Le foto passate in rassegna sono state più di cinquanta e qui mi limiterò a darne un breve sunto per non disperdere il ricordo di così bella esperienza. Sullo schermo scorrono le immagini di: Allodola tra le spighe del grano; Avocette in volo oppure abbracciate con le ali (quando la femmina depone le uova anche il maschio si alterna nella cova); Tarabusino che spunta dai girasoli con accanto una farfalla; Frosone col becco forte che apre le bacche del prugnolo per mangiare il solo seme e non la polpa; Torcicollo che non emigra mai; Cesena con una rosa canina nel becco; Beccaccia, la regina di mare; Pettegola, così chiamata perché non cessa mai di cantare; Garzette col becco nero; Pendolino intento a costruirsi il nido sui rami pendenti sul lago; un fitto stormo di uccelli; Sgarza ciuffetto, Gheppio sul prugnolo e poi Assiuolo (in dialetto *Ciù*), Falco Pescatore, Gufo di palude, Airone Rosso e Airone Cenerino, Tortorina, Averla (in dialetto *Farlôta*), Cavaliere d'Italia, Gruccione, Gazza ladra in accoppiamento, Svasso minore dall'occhio rosso, Martin Pescatore blu, Germano Reale, Anatra Iridata con tredici anatroccoli in fila, Gallinella d'acqua, Tuffetto nero, Upupa, Cardellino, Zigolo delle nevi, Fringuello, Pettiroso, Strillozzo. Tra gli animali fotografati c'erano Lepri, Istrici, Rane, Volpi, Donnole, Daini, Cervi e Bisce. I fiori che abbondano in un simile contesto sono il Caglio (dai fiori gialli a pannocchia), i fiordalisi bianco e lilla, le erbacee ai bordi dei canali, i girasoli, i settembrini, il crocus, le orchidee e il crespino per sciroppi e marmellate.

Il giorno 19 Aprile Guerrino Gori ci ha accompagnato in gita nelle saline di Cervia in modo da poter vedere con i nostri occhi quanto lui stesso ci aveva anticipato attraverso il report fotografico e per scoprire quanto fossero interessanti quei luoghi. Abbiamo visto librarsi in volo un gruppo di fenicotteri rosa, un volo di aironi col becco giallo, altri trampolieri incrociare i lunghi colli e grazie al binocolo che avevo portato è stato più facile immergermi in quel mondo.

Queste lezioni mi hanno consentito di andare a ritroso nel tempo, ai primi anni cinquanta quando, allora piccola bambina curiosa e interessata, vivevo in campagna a Ladino, territorio di confine tra Vecchiazzano e Terra del Sole. Al mattino mi svegliavo col canto del gallo e tutta la giornata era intensa e dedicata alla scoperta di sempre nuove meraviglie per terminare con i rintocchi dell'Ave Maria quando calava la sera. Il contatto con la natura stimolava la mia fantasia e tutte le stagioni offrivano scenari sempre diversi tra loro. In primavera andavo nel bosco, per me incantato, a raccogliere primule, viole, giaggioli e lungo le siepi i fiori del biancospino che emanavano un profumo inconfondibile, lillà, camomilla e fiori d'acacia. In estate ero affascinata dall'alternanza dei colori dei campi di grano, di giorno tinti dal rosso dei papaveri e dall'azzurro dei fiordalisi, di notte invece illuminati dalle lucciole che, seppure così piccole, riuscivano a regalare un effetto straordinario e magico ai miei occhi di bambina.



Visita al parco naturalistico di Cervia (foto Gentilini)

Udivo le ranocchie gracidiare continuamente nello stagno e gli uccelli cinguettare tra i pioppi o tra i rami della grande quercia vicino alla chiesa. In autunno quella quercia produceva ghiande che i maiali mangiavano volentieri; nella selva accanto (la Siba ad Laden) raccoglievo funghi, pigne, more e lamponi. Molti i rumori che si rincorrevano nell'aria: galline che chiocciavano, il canto delle cicale e dei grilli, lo scorrere gentile del fiume la cui acqua bassa si disperdeva in tanti canaletti nel periodo estivo mentre nei periodi di pioggia l'acqua si ingrossava nella "chiusa" e le piene arrivavano con gran fragore tanto da sembrare una mandria di bisonti, il muggito delle mucche nelle stalle e lo starnazzare delle oche nell'aia. Infine ricordo l'odore del mosto e del vino che proveniva dalla cantina inebriando l'aria per giorni e giorni.

Per me la natura era già allora incanto e poesia e quando iniziai la scuola scoprii con grande e piacevole sorpresa che molte poesie ne ritraevano e immortalavano la bellezza. Oggi considero un privilegio aver assaporato quelle sensazioni, quella ricca esaltazione dei sensi all'interno di una scenografia magica nella sua semplicità. Ne serbo una memoria ancora così vivida che mi basta socchiudere appena gli occhi per lasciarmi trasportare ogni volta, attraverso un susseguirsi tumultuoso di ricordi, in quel mondo di colori, odori, profumi e rumori così caro.

Vibrazioni luminose: Giuseppe De Nittis

Eleonora Zattoni

Verso la seconda metà del 1800, nasceva in Francia un movimento pittorico che si affrancava dallo stile accademico fino ad allora in voga: l'impressionismo.

La particolarità di questa pittura si fondava sulla percezione visiva del momento: della luce, del colore sugli oggetti e sulla natura, trascurando disegno e contorni.

A questa evoluzione, che fu un vero stravolgimento nell'arte del dipingere, aderirono alcuni pittori destinati poi a lasciare una traccia indelebile nella storia dell'arte, come Monet, Cézanne, Degas, Ruzicka, Pissarro, Sisley, Morisot, Manet ...

Questi artisti preferivano dipingere all'aria aperta (en plein air) e non più nel chiuso dello studio, cercando di riprodurre sulla tela le vibrazioni luminose del paesaggio, dell'oggetto, della figura umana, immersi in atmosfera di luce, di colore; soprattutto per trasmettere le "impressioni" del momento: dipingendo ciò che vedevano e sentivano e non ciò che conoscevano.

Nel 1846 nacque a Barletta Giuseppe De Nittis da una famiglia benestante. Fin da giovanissimo dimostrò una grande predisposizione per la pittura, inclinazione osteggiata dai genitori. Carattere estroverso e ribelle, non esitò a seguire il suo istinto aderendo con slancio a quel gruppo di giovani che sperimentava, appunto, la tecnica "en plein air". Iniziò così un sodalizio con alcuni amici più grandi di lui che ricordò nelle memorie del suo "taccuino": "Ogni mattina, prima dell'alba, uscivo di casa ... Che bei tempi! Con tanta libertà, con tanta aria libera ... e il mare e il gran cielo e i grandi orizzonti! Lontano le isole di Ischia, Procida ..., Sorrento e Castellamare in una nebbia rosea che a poco a poco veniva dissolta dal sole ..." E quella nebbia rosea seppoi riproporla nelle sue tele in maniera commovente ...

Dimostrò ben presto di essere un vero talento e le prime affermazioni arrivarono quando aveva appena 18 anni nel 1864, quando ancora lavorava nella sua Puglia: seppè cogliere l'essenza, la mediterraneità e la luminosità del mare e del cielo con un nitore unico e assoluto.

Nel 1867 a 21 anni si recò a Parigi; fece amicizia con un mercante che gli acquistò tutte le sue opere e lo esortò a continuare valorizzandolo con i suoi elogi. In Francia incontrò colei che divenne sua moglie, Léontine, con cui realizzò un sodalizio che durò tutta la vita.

Nel 1870 fu costretto a lasciare precipitosamente Parigi in seguito allo scoppio della guerra franco-prussiana. Ritornò nella sua terra: nacquero qui alcuni dei suoi capolavori, come la serie di piccolo formato delle vedute del Vesuvio. Lasciò scritto nel suo "taccuino" che ogni giorno percorreva sei ore di viaggio a cavallo, fra andare e tornare, per raggiungere le pendici del vulcano. Sono tavolette che ci rimandano a una natura selvaggia e incontaminata.

Nel 1874 a 38 anni De Nittis ritornò definitivamente in Francia e si stabilì nella sua nuova villa che poté permettersi grazie alla buona condizione economica raggiunta. Il suo salotto fu frequentato dalle personalità parigine più in vista dell'epoca: Oscar Wilde, Zola, Dumas figlio, Tissot, la principessa Matilde Buonaparte, Maupassant ... grazie anche all'abilità della moglie, perfetta padrona di casa, alla sua capacità di rimanere in disparte per lasciare spazio al marito-artista.

Da questo momento in poi fece la spola fra Parigi e Londra catturando e rimandan-

docci scorci di quest'ultima immersa in una bruma grigia-rosata come nell'opera "Westminster" in cui si scorgono appena i contorni della cattedrale che si specchia nelle acque del Tamigi.

De Nittis ormai era un artista affermato, riceveva commissioni da galleristi e personalità. Per soddisfare queste richieste prese le distanze dalla pittura impressionistica degli esordi, pur rimanendovi in parte sempre fedele. Esegui ritratti per la ricca borghesia soprattutto francese: la corse



De Nittis, Colazione in giardino - 1884

ai Champs-Élysées" splendide dame ornate di sete e merletti, come il quadro "Una giornata d'inverno", in cui la moglie Léontine ha alle spalle una finestra che ci rimanda uno scorcio del giardino innevato. Il tutto è una sinfonia di rosa e di bianchi coniugati in infinite sfumature ... Poi ancora i tanti verdi dei viali e dei giardini parigini; le splendide fanciulle pattinatrici su viali bianchi di ghiaccio: l'emozione che se ne trae è totale, pare quasi di recepire il silenzio che emana da quei capolavori.

Ormai era consacrato come il più raffinato interprete del bel mondo che si muoveva tra Parigi e Londra. Il pittore dovette riconoscere che la sua sicurezza economica gliela diede Londra, ma il suo vero amore restò sempre la Francia. Il legame con Parigi traspare in ogni sua opera ed è testimoniato nel suo "taccuino": "Amo la Francia appassionatamente più di ogni altro francese".

In una tela di grandi dimensioni, uno dei suoi ultimi lavori, ritrasse la moglie e il figlio seduti a tavola per una "Colazione in giardino" in una giornata serena. Il contrasto della luminosa luce del sole che penetra attraverso lo scuro delle foglie dell'albero, fa da contrappunto all'ombra limpida e tersa in cui sono immerse le due figure. In questo capolavoro il pittore è riuscito a compiere una sintesi perfetta di arte e sentimento. A quel tavolo inoltre si vede una sedia vuota e un tovagliolo stropicciato abbandonato sulla tovaglia, emblematicamente un segno premonitore. L'opera è del 1883, De Nittis morì l'anno successivo per una congestione cerebrale e polmonare.

Negli ultimi tempi aveva preso la decisione di abbandonare la pittura alla moda e di ritornare all'antico amore dello stile all'aria aperta e quest'opera ne è la testimonianza più alta.

Fu sepolto nel cimitero di Parigi e ancora oggi c'è chi depone fiori sulla sua tomba. Sulla sua lapide sono incise le parole di Alexander Dumas figlio: "Qui giace Joseph De Nittis 1846-1884 morto a 38 anni nella piena giovinezza/in piena gloria/ come gli eroi e i semidei".

A cinquant'anni dall'apertura del Concilio Vaticano II

Gianfranca Sacconi

“Fu una giornata splendida quando, l’11 ottobre 1962, con l’ingresso solenne di oltre duemila Padri conciliari nella Basilica di San Pietro a Roma, si aprì il Concilio Vaticano II”. Così inizia l’inedito di Papa Benedetto XVI pubblicato dall’Osservatore Romano in occasione dell’apertura dell’Anno della Fede, dall’11 ottobre 2012 al 24 novembre 2013, per ricordare il grande Concilio voluto da Papa Giovanni XXIII ed al quale partecipò lo stesso Papa Benedetto XVI, allora giovane teologo. “Aleggiava nell’aria un senso di attesa generale - continua il Papa - il cristianesimo, che aveva costruito e plasmato il mondo occidentale, sembrava perdere sempre più la sua forza efficace. Appariva essere diventato stanco e sembrava che il futuro venisse determinato da altri poteri spirituali”. Nel 1962 c’era ancora la guerra fredda e, con il peso del comunismo mondiale di allora, il mondo era radicalmente diviso. Il Vaticano II fu il primo evento “globale”, radunando padri conciliari di tutte le parti del mondo, nell’unità della fede e della comunione: un grande segno di pace. E come non ricordare l’ormai celebre “discorso della luna” che Papa Giovanni XXIII fece parlando a braccio la sera dell’apertura del Concilio, guardando commosso la moltitudine di fiaccole che illuminavano piazza San Pietro? “Cari figlioli - disse il Papa - sento le vostre voci. La mia è una voce sola, ma riassume la voce del mondo intero: qui tutto il mondo è rappresentato. Si direbbe che persino la luna si è affrettata stasera, osservatela in alto, a guardare questo spettacolo. Gli è che noi chiudiamo una grande giornata di pace ... La mia persona conta niente: è un fratello che parla a voi, un fratello divenuto padre per la volontà di Nostro Signore... Continuiamo dunque a volerli bene ... guardandoci così nell’incontro: cogliere quello che ci unisce, lasciar da parte, se c’è, qualche cosa che ci può tenere un po’ in difficoltà... Tornando a casa, troverete i bambini. Date loro una carezza e dite: ‘Questa è la carezza del Papa’. Troverete qualche lacrima da asciugare: dite una buona parola. Il Papa è con noi, specialmente nelle ore della tristezza e dell’amarezza”. È un abbraccio di carità universale che apre alla Chiesa e agli uomini tutte le vie di un futuro nuovo. In questo abbraccio, il Card. Montini - che di Papa Giovanni XXIII avrebbe raccolto il testimone divenendo Papa Paolo VI - riconosceva l’eredità più grande che il suo predecessore avrebbe lasciato alla Chiesa e al mondo: “Benedetto questo Papa che ci ha fatto godere un’ora di paternità e di familiarità spirituale, e che ha insegnato a noi e al mondo che l’umanità di nessuna altra cosa ha maggior bisogno, quanto di amore”. Tuttavia, non pochi cristiani, tra i quali anche Vescovi e Cardinali, si chiedevano che bisogno c’era di mettere in moto un lavoro così impegnativo e complesso come un Concilio, quando ormai la Chiesa aveva formulato una dottrina solida e articolata, specialmente con il Papa precedente Pio XII. Ma Papa Giovanni aveva intuito, per un intervento “dall’alto” - come dice nella Costituzione di indizione del Concilio - che l’umanità era “alla svolta di un’era nuova” e che “compiti di una gravità e ampiezza immensa attendono la Chiesa, come nelle epoche più tragiche della storia. Si tratta, infatti, di mettere a contatto con le energie vivificatrici e perenni del Vangelo il mondo moderno”. E sulla spinta di un papa ottantenne, la Chiesa si mise in ascolto dello Spirito, del Vangelo, delle angosce e delle speranze dell’uomo contemporaneo. L’avvio del Concilio fu difficile, soprattutto per la



Aligi Sassu, Il Concilio di Trento - 1941-42

contrapposizione che si stava affacciando tra progressisti e conservatori, per cui i lavori subirono notevoli rallentamenti, ed il Concilio durò per oltre tre anni, comprendendo quattro sessioni. Tra una sessione e l'altra i Padri si sono scambiati opinioni in modo informale, hanno dialogato con le loro Chiese locali, si sono confrontati con le aspettative dei credenti: hanno portato tra le mura di San Pietro tutto il mondo. Dopo la prima sessione, il 3 giugno 1963, lunedì di Pentecoste, si spegneva Papa Giovanni, il "Papa buono", così paterno e così lungimirante. Dal breve conclave del 19-21 giugno usciva nuovo Pontefice il cardinale Giovanni Battista Montini, che prese il nome di Paolo VI e portò a termine il Concilio.

Enorme è la quantità della documentazione conciliare, con le sue quattro costituzioni, nove decreti e tre dichiarazioni:

Sacrosanctum concilium - Costituzione sulla sacra liturgia

Lumen gentium - Costituzione sulla Chiesa

Dei Verbum - Costituzione sulla divina Rivelazione

Gaudium et spes - Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo

Inter mirifica - Decreto sugli strumenti di comunicazione di massa

Orientalium Ecclesiarum - Decreto sulle Chiese cattoliche di rito orientale

Unitatis redintegratio - Decreto sull'ecumenismo

Christus Dominus - Decreto sull'ufficio pastorale dei vescovi

Perfectae caritatis - Decreto sul rinnovamento della vita religiosa

Optatam totius - Decreto che si interessa della formazione dei sacerdoti

Presbyterorum ordinis - Decreto sulla vita e sul ministero dei sacerdoti

Apostolicam actuositatem - Decreto sull'apostolato dei laici

Ad gentes - Decreto sull'attività missionaria

Gravissimum educationis - Dichiarazione sull'educazione cristiana

Nostra aetate - Dichiarazione relativa all'atteggiamento della Chiesa cattolica nei confronti delle religioni non cristiane

Dignitatis humanae - Dichiarazione sulla libertà religiosa.

Può sembrare strano, come spiegato da don Erio Castellucci, che un Concilio convocato ed avviato con prospettive ampie e missionarie si concentri inizialmente sulla liturgia, in quanto è stata proprio la Sacrosanctum concilium il primo documento discusso e approvato dal Vaticano II. Il motivo di questa precedenza è legato al fatto che lo schema della liturgia, preparato prima del Concilio insieme a molte altre bozze, fu l'unico a non essere bocciato dai Padri riuniti a Roma. Si è trattato però di un avvio provvidenziale, in quanto la gente si è accorta subito che il Concilio aveva riformato la celebrazione della Messa, che dal latino passava alla lingua parlata ed il celebrante non dava più le spalle al popolo ma guardava l'assemblea. Il Vaticano II superava la visione cerimoniale dei riti per recuperare l'idea della presenza attuale di Cristo, dando il senso autentico della liturgia che è quello di rivivere la vita, morte e risurrezione del Signore nella sua Chiesa. Prima del Concilio la Chiesa si poteva configurare come un triangolo con i cristiani alla base ed il Papa al vertice; dopo il Concilio si pensa alla Chiesa come a un cerchio con al centro Cristo ed intorno i cristiani, con compiti diversi ma tutti utili e importanti: siamo tutti corresponsabili. Un altro frutto del Concilio, forse il più visibile insieme al rinnovamento liturgico, è stata la diffusione, la lettura e l'avvicinamento alla Bibbia da parte di tante persone per pregare, vivere ed approfondire la propria fede. La Parola di Dio, che ha avuto la sua stella polare nella Dei Verbum, ha brillato in modo netto e rigoroso nella liturgia, nella catechesi, nella pastorale e nella cultura. Il Vaticano II ha in tal modo promosso una rinnovata coscienza del primato della Parola di Dio sulla Chiesa e della decisiva importanza della sua trasmissione viva e vivificante per l'esistenza del credente, facendo risuonare quella parola allora un po' emozionante, "aggiornamento". La Chiesa era desiderosa di avvicinarsi e di parlare alla vita di tutti, dialogare con tante altre realtà, affrontare il mondo moderno, ed il Concilio, senza esprimere condanne - per la prima volta nella millenaria storia della Chiesa - ha offerto alla cristianità una bussola sicura e adeguata alle sfide dei tempi. La liturgia, la riflessione sulla Scrittura, l'ecumenismo, il dialogo con le altre fedi, il confronto con il mondo, con la società e con la cultura contemporanea, unitamente a tutti gli altri temi trattati nei documenti del Concilio, sono un'immensa ricchezza ed una base concreta e precisa per far risplendere la verità e la bellezza della fede.



17 maggio, gita di fine anno al Monastero di Fonte Avellano (foto Gentilini)

Le due anime del cinema: realismo e fantastico

Gianfranca Saccani

A centoventi anni dall'invenzione del cinema, ci sono stati presentati tre film che rispecchiano le due anime che da sempre caratterizzano lo spettacolo cinematografico: la rappresentazione della realtà e del fantastico.

Quasi sempre è prevalsa l'esigenza di ritrarre la realtà, fin dalle prime proiezioni ad opera dei fratelli Louis e Auguste Lumière, i quali, ispirandosi ai tentativi di loro predecessori, riuscirono ad organizzare la mitica proiezione pubblica a Parigi il 28 dicembre 1895 nel Salon Indien del Grand Café. Quando si spensero le luci, sul telone bianco dello schermo apparve la proiezione fotografica delle porte della fabbrica Lumière a Lione e tutti pensarono di vedere un'immagine fissa, ma, improvvisamente, le porte della fabbrica si aprirono e apparve una folla di operai e di ragazze, alcuni cani correvano e passava un'automobile: era la vita, la natura ripresa dal vero.

Il primo film che abbiamo visto nel corso dell'anno accademico appartiene al filone del realismo ed è il seguente:

"IN UN MONDO MIGLIORE" (Hævnén)

genere: drammatico

regia: Susanne Bier

anno d'uscita: 2010

Il film intreccia la storia di due dodicenni e delle loro famiglie: l'uno, Elias, è vittima dei bulli della scuola, l'altro, Christian, non riesce ad accettare la tragica morte della madre. Il padre di Elias è un medico "senza frontiere", è un idealista ed è spesso in Africa dove cura con tanto impegno ogni persona bisognosa del suo aiuto, scontrandosi sovente con la violenza, l'ingiustizia, la sofferenza umana. Anche la madre di Elias è un medico e sta portando avanti la separazione dal marito. Elias è un adolescente solo, come solo è Christian, arrivato da poco da Londra per vivere con il padre, spesso in viaggio per lavoro, e con la nonna paterna nella casa in Danimarca. Nasce immediatamente tra loro un'amicizia solidale, come risposta ai soprusi in ambito scolastico per Elias e al dolore per Christian che sfoga nella rabbia contro il genitore rimasto e contro il mondo. I due ragazzini, che sono compagni di banco, percorrono un cammino di vendette per trovare giustizia per le angherie subite e la loro amicizia sfocerà ben presto nello smarrimento della violenza e della tragedia. Appare l'incomunicabilità profonda tra le generazioni, la violenza del mondo che interroga allo stesso modo, sia si tratti di piccoli rais africani che si divertono ad aprire i ventri delle donne incinte, sia del bullismo scolastico o di persone facilmente irascibili, o ancora di quella frutto di un dolore che non si riesce né a sopportare, né a condividere. Anche i paesaggi sono in contrasto: quello africano con colori e voci e quello danese, occidentale. La regista riesce a dire qualcosa di molto importante sull'uomo e sulla società: di fronte alla violenza e al dolore non basta un imperativo morale, un discorso o addirittura l'esempio più nobile e coraggioso, ma l'errore e la tragedia, per quanto inevitabili, non sono l'ultima parola. I due ragazzi, alla fine, sono salvati dalla presenza e dall'amore dei loro genitori e la famiglia, fondamentale e prima agenzia educativa, si rivela presenza significativa per arginare la deriva dei propri figli. L'abbraccio del padre a Christian offre la luce di una speranza vera, purificata dal dolore e dall'errore.

Il secondo film presentato si colloca all'interno del filone fantastico:
"HUGO CABRET"

genere: commedia, avventura

regia: Martin Scorsese

anno d'uscita: 2011

Hugo è un orfanello che vive nei cunicoli di una stazione ferroviaria della Parigi degli anni trenta. Rimasto orfano del padre orologiaio e restauratore, abbandonato dallo zio ubriacone che aveva in cura gli orologi, Hugo continua pazientemente a fare il mestiere dello zio, ma al tempo stesso cerca di finire il lavoro del padre: rimettere in funzione un misterioso automa trovato in una soffitta di un museo. Per aggiustare la macchina il bambino ha bisogno dell'aiuto del proprietario di un negozietto di giocattoli meccanici all'interno della stazione. L'uomo è burbero e scontroso, ma con lui c'è una bambina che potrà aiutare Hugo. Quell'uomo, che il regista ci mostra con immagini e trucchi fantastici, è addirittura George Méliès, il celebre illusionista presente alla proiezione dei fratelli Lumière e che sarà il vero creatore del cinema fantastico. Scorsese prende la storia di Hugo e riesce a ricreare l'atmosfera del tempo, il fascino che hanno tutte le stazioni del mondo, ma anche il senso dell'avventura, l'amicizia, la struggente nostalgia di un bambino che ha perso i genitori e che cerca di dare un senso alla sua vita, tramutando i meccanismi degli orologi in un organismo che vive tanto quanto gli uomini che se ne prendono cura. Il piccolo Hugo si occupa costantemente della manutenzione degli orologi di una grande stazione, di nascosto da tutti, specialmente dagli occhi del commissario della stazione che lo spedirebbe subito in un orfanotrofio. Gli ingranaggi e la macchina che il bambino vuol far funzionare sono come le persone: hanno sempre bisogno di cura, perché una macchina che si rompe perde il suo senso e Hugo, sentendosi rotto, vuole scoprire qual è lo scopo della sua vita proprio attraverso la cura di tutti gli orologi della stazione ed il funzionamento dell'automata.

Nel percorso del realismo si inserisce il terzo film:

"IL RAGAZZO CON LA BICICLETTA"

genere: drammatico

regia: Jean Pierre e Luc Dardenne

anno d'uscita: 2011

Il dodicenne belga Cyril, orfano di madre, è abbandonato dal padre in un istituto. Pur essendo solo un ragazzino, ha ben chiaro cosa vuole dalla vita: ritrovare suo padre e riavere la bicicletta che questi gli aveva regalato e che ora è sparita. La sua disperata ostinazione lo porta all'incontro casuale con la parrucchiera Samantha, che gli fa ritrovare la bicicletta ed il padre dove ora lavora. Questi, però, non vuole più rivedere il figlio perché gli impedirebbe di rifarsi una nuova vita. Grande è il dolore che prova Cyril, che si aggrappa alla giovane parrucchiera con la quale inizia a trascorrere i fine settimana. Samantha gli apre le porte della sua casa, dimostrandogli una inaspettata generosità e donandogli quell'insolito affetto a lungo ricercato, ma non senza difficoltà, anche personali, visto il carattere selvaggio dell'adolescente ed il fascino che esercitano su di lui le cattive compagnie.

Piano piano, Cyril impara a conoscere la realtà, a fare scelte giuste, abbandonandosi al conforto di una figura femminile. Affiora così la speranza di una nuova famiglia, di un amore familiare sano e sincero. I Dardenne, maestri del cinema d'impegno sociale, attenti agli 'ultimi', nonché narratori di legami familiari problematici, offrono nel film una rara immagine di speranza: la possibilità di salvezza schiusa dall'incontro con l'altro.



Angelo Ranzi, Fiume Montone, olio 18 x 24 - 2010

Racconti, poesie e ...

All'Amore perduto

Maide Maltoni

Dove sarai amore mio domani
quando mi sveglierò col cuore
lacerato dal dolore
per il tuo silenzioso, improvviso
e inaspettato addio?
Cosa farò amore mio senza di te,
domani, senza il tuo sorriso,
senza la tua voce argentina,
senza i tuoi baci, senza la tua
pulsante voglia di vivere
felicamente e serenamente
accanto a me.
L'alba grigia coglierà la mia anima
affranta e la mia voce si leverà
in un grido di infelicità

Perché... perché? Mi ripeterò
con voce lacrimosa, senza più
volontà di vivere senza di te.
Ma all'improvviso mi appari,
mia visione celeste, ti sento
accanto a me, mi dai forza,
coraggio, mi asciughi le lacrime,
mi prometti che sarai sempre
con me, amore mio, e la speranza
apre uno spiraglio nel cuore
gonfio di dolore ma già
più leggero.
Domani... domani... Forse l'alba
sarà meno tetra...

C'sa sucedal?

Me an voi fé e fenomeno par fôrza
mo me um pè che propi a ni sè piò
e us dà lug a di fètt e certi situaziò
che mè a cred che e mond e sterza

par una situaziò che l'am pè merza
fata aposta par fé cressar l'astensiò
ad qui ch'in vota e in cisa i ni vè piò
nench s'j'i cred mo in vò chi scherza

cun quel che in tott la vita j'à pinsé
miga cardend che foss un inzident
avè un Pepa quand che cl'et l'è andé

e cambiè ogni sett enn un President.
Mai piò truves in Vatican do Santité
e vles tni par quatorg'enn un ripetent!

Drag

Instê domela e dodg

di Lia Fabi

E sol l'â infughì l'êria
e tutt i dè chi pàsa
ui brusa sempar ad piò
la tèra la respira
sol la sera
cun e sofi d'j'oman
chi i'j'sta in so.

Traduzione

Il sole ha infuocato l'aria
e tutti i giorni che passano
la bruciano sempre più
la terra respira
solo la sera
col soffio degli uomini
che la abitano

Agosto 2012

L'incendi

di Lia Fabi

La tèra c'l'as righèla a ofa
tott i su frott
cumbatend una lota
infinida côntra e zil
l'an cardeva
che propi j'òman
i la viulentess,
int'e cör d'la pgneda
e di su bosch.

Traduzione

La terra che ci regala a iosa
tutti i suoi frutti
combattendo una lotta
infinita contro il cielo
non credeva
che proprio gli uomini
la violentassero
nel cuore della pineta
e dei suoi boschi.

Agosto 2012

Blù

Alessandro Gaspari

Blu come la bandiera europea. No, troppo retorico, troppo politicamente corretto, troppo facile da contrabbandare per tagliare ogni possibilità di critica: "taci tu!" che se ti sventolo sotto il naso il drappo blu devi solo stare zitto e sull'attenti. L'Europa prima di tutto! Ma sarà vero? Siamo disposti poi a cedere sovranità così facilmente nel nome di quella bandiera blu con le stelle noi che siamo campioni "nello particolare" e che anteponiamo sempre il nostro comodo e che "cascasse il mondo non mi sposto nemmeno se arrivano i carabinieri" e che ce ne vuole del ragionamento per farci cambiare idea? Non saltelliamo mica da un'idea all'altra così facilmente sulla tavolozza dei colori. Non si passa mica dal blu al rosso o al verde dalla sera alla mattina. Al massimo dalla zona blu o rossa o verde ci si parcheggia nel grigio di un limbo di astensione nella illusione di passare inosservati, ma è solo un alibi, e nella convinzione di non tradire i propri principi anche se effettivamente proprio questo succede.

Come è successo per le "tute blu" dei metalmeccanici che un tempo erano il nerbo del sindacato. Nulla si muoveva senza che odorasse di acciaio e di olio da macchina, poi pian piano il blu della tuta si è sbiadito, è diventato il grigio del vestito di Armani, la economia è passata da reale a finanziaria con guasti notevoli al sistema della redistribuzione dei redditi e tutto è finito nelle mani di una classe politica e direzionale che è completamente distaccata dal paese reale, arroccata su posizioni di vantaggio, isolata su uno scoglio disperso nel mare del degrado imperante, nutrita di benefit e di stock options.

Blu come il mare, blu come ci piace immaginarcelo nonostante l'inquinamento devastante, blu come vorremmo che fosse anche nelle profondità anche se sappiamo che dove non arriva la luce è nero come la pece, abitato da creature da incubo, con la distruzione in agguato perenne. Curioso come siano uguali i colori sia che guardiamo in basso verso le profondità marine sia che guardiamo in alto nel profondo dei cieli dei pittori del Rinascimento. Anche lo spazio amiamo immaginarlo di un blu profondo anche se sappiamo che passata l'atmosfera terrestre tutto diventa nero e anche lì abbiamo collocato i mostri, personificazione dei peggiori sogni dovuti a una cena pesante. È evidente che la nostra smania di protagonismo ci induce a pensare di essere speciali, unici nell'universo, titolari di una posizione da difendere ad ogni costo, anche contro gli incubi auto-generati che contribuiscono a mantenere in uno stato di allerta inconscio ogni individuo, sotto una cappa di fifa indotta.

Fifa definita per l'appunto "blu" che caratterizza praticamente ogni nostro comportamento, opportunamente aizzata e mantenuta ad un livello quasi insostenibile, in modo artificiale. Ci hanno indotto ad avere paura del prossimo, sia il vicino di casa che l'emigrato, ad avere paura dello Stato, idra policedala che si nutre di cittadini, ad avere paura del buio, a temere la luce, ci hanno costretto ad avere paura del futuro, ci hanno proibito di gettare le basi dell'avvenire dei nostri figli, ci hanno scaraventato nel precariato che non è blu ma grigio funereo da depressione, da suicidio, un calcio allo sgabello e penzoli con la faccia questa sì blu, ma di un blu cianotico, ci hanno vietato di criticare i potenti perché si ritengono "super leges" ci vogliono convincere che siamo sterco e che se respiriamo è merito di qualcun altro, ci ripetono in continuazione che esistiamo solo per concessione suprema e che per tutta la vita dovremo respira-



Parco naturalistico di Cervia (foto Gentilini)

re aria (poca) e fifa (molta) perché altri devono stare meglio di noi dato che il mondo è fondato sulle differenze di livello e per convincerci ci mettono sotto gli occhi dei disgraziati più disgraziati di noi affinché il nostro senso di rivalsa si sfoghi su di loro così non alziamo gli occhi a renderci conto dei soprusi di cui siamo vittime. Si vestono in doppiopetto blu per fornire l'illusione che la porta del successo è aperta anche per te ma non è vero, al massimo puoi provare l'ebbrezza dell'imitazione. Ma la presa di coscienza prima o poi arriverà nonostante i tentativi di coltivare l'ignoranza proprio come si coltivano i funghi in galleria, poniamo lunga come dal CERN di Ginevra al Gran Sasso, e allora non ci saranno neutrini che tengano. Già in altra occasione è stato dimostrato che la nobiltà non ha il sangue blu ma rosso comunissimo e questa nuova nobiltà che si ritiene intoccabile perché legittimata da diritto divino non credo sia diversa dal resto dell'umanità e se si riuscirà a suonargliene abbastanza allora si vedranno dei bei lividi di una bellissima tonalità blu.

Il mio gatto

Alessandro Gaspari

Sono seduto all'ombra in giardino intento a leggere quando sento un leggero urto sulla gamba e una coda tigrata si insinua tra le pagine del giornale poi altro lieve urto accompagnato da un ronfare leggero. È il gatto di casa che pretende attenzione. A dire la verità è un gatto in comproprietà dato che di base sarebbe in teoria a casa dei vicini ma nel pratico sta un po' di qua e un po' di là a seconda del suo umore e delle condizioni ambientali dovute alla presenza di una masnada di bambini e cani nella casa dei vicini. Si sa il gatto è un animale filosofo e non se la prende più di tanto se lo seccano con petulanza però quando è troppo è troppo per cui salta la siepe e viene a cercare conforto da me. Una carezza, una grattatina sulla testa e sotto la gola, molto gradita, una bella strofinata tanto per marcare il territorio, si accuccia un attimo in braccio poi scende e si trova un cantuccio riparato per schiacciare un pisolino, tranquillo e fiducioso della sua supremazia territoriale. Perché il giardino, la casa, noi stessi facciamo parte del suo regno, proprietà personale che ogni tanto va marcata per avvisare gli altri gatti: "Chiunque oserà passare per il mio territorio dovrà vedersela con me, salvo che sia una avvenente gattina compiacente" La marcatura territoriale è un fatto oltremodo spiacevole dal punto di vista di noi umani perché



Angelo Ranzi, Gatto Pedro, olio 40 x 50 - 2013

l'azione presuppone l'uso dell'urina che non è proprio Chanel da irrorare scientificamente sui punti cruciali di passaggio; fortunatamente su di noi l'azione si esplica soltanto con lo strofinarsi col muso che essendo dotato di ghiandole apposite vicino alle vibrisse lascia una traccia che io non avverto ma il gatto sì. Quindi io faccio parte del suo patrimonio personale, sono a disposizione a suo piacimento. Il fatto è vagamente inquietante, finora non ci avevo mai pensato ma alla fin fine è proprio così. A ben considerare è un patto unilateralmente imposto dal micio ma deve essere rispettato: se mi comporto bene lui è amichevole e persino affettuoso ma se sgarro non c'è più amicizia che tenga. Sì, rimane attaccato alla casa dato che fa parte delle sue proprietà ma non si lascia avvicinare e, avendo la memoria buona, i tempi di ammenda sono lunghissimi e per stringere un nuovo patto deve passare del tempo e poi l'iniziativa deve essere sua che così diventa un perdono. A pensarci bene questa è la differenza fondamentale tra cane e gatto. Il cane continua a volerti bene anche dopo un maltrattamento ponendo in essere un servilismo che a molti piace perché è appagante espressione di obbedienza alla loro volontà, è come se ti dicesse: "Poni il tuo piede sulla mia testa, sono il tuo servo" Il gatto no, ti guarda come se tu fossi un sassolino, una cosa da niente, molto meno importante del passerotto imprudente che al primo volo in autonomia si schianta sul prato per essere immediatamente catturato dal micio in attesa. Secondo la mia esperienza felina esiste una gerarchia tra gatti attribuibile alle proprietà in capo ai mici stessi: più componenti in una casa elevano il rango del titolare: un gatto randagio è da nulla, viene scacciato continuamente non disponendo di capitale umano, un gatto come il nostro che dispone di due case e un notevole numero di esemplari umani è tenuto in tutt'altra considerazione. I felini si rendono perfettamente conto della situazione, lo vedi da come si comportano: dignità da vendere, fierezza nell'incedere e nobile condiscendenza, contrapposte allo spaurito comportamento del gatto viandante, vittima di ogni agguato e col destino segnato da una tragica connotazione.

"Il mio regno per un cavallo!" per un gatto potrebbe diventare "Voglio anche un cavallo nel mio regno!" e basta. Perché come per gli uomini anche per i felini esiste l'impulso all'avventura, mici che hanno lasciato tutto per correre per il mondo, per affrontare l'ignoto. Allora vedi signore attempate che girano per le strade con la foto di un gatto: ieri ne è passata una che nel mostrarci le fattezze del fuggitivo ci ha detto: "È un anno che lo cerco, mi hanno detto che ce n'è uno che potrebbe essere lui qui intorno, provo ancora" Abbiamo tentato di confortarla ma non potevo dirle che il suo capitale disponibile probabilmente per il fuggitivo non era sufficiente! Sono stato a un passo dal raccontarle una balla che mi è passata in testa folgorante, uno scherzo tipo "Amici miei" Volevo raccontarle che un paio di giorni dopo la nevicata di Febbraio, passando davanti ad una casa poco distante in ristrutturazione ho visto i muratori, un gruppo di albanesi, arrostitire al fuoco un coniglio o almeno così pareva. Mi sono trattenuto a stento considerando che era anziana e che sarebbe svenuta sicuramente ma la tentazione l'ho avuta. Ma i gatti non meritano di essere scambiati per arrostiti. Troppo nobili!

Libertà

(va cercando, ch'è sì cara / come sa chi per lei vita rifiuta)

Dante (Purgatorio - I°)

Alessandro Gaspari

Chi può dire di essere veramente libero? Io credo nessuno. Tutti sono in un modo o nell'altro confinati in una bolla di "libertà condizionata" da cui, per quel che posso vedere, cercano di uscire in tutte le maniere e, veramente, siamo arrivati all'eccesso. È una fuga in avanti che travolge ogni confine, che non tiene conto della vicinanza, che non considera l'appartenenza ma solo l'egoismo, quello del tipo più feroce possibile. Pensare che basta veramente poco per essere più contenti tutti! Il segreto sta nell'accontentarsi di quello che ci si ritrova al momento; quello che c'è di più è il benvenuto ma non è necessario rincorrere sempre il superfluo con l'ossessione del prendere. Va bene che il mondo ha basato il suo progresso sull'opera degli insoddisfatti ma esiste pur sempre un limite! Però ognuno di noi ha la spudorata tendenza a travalicare, a tentare di accaparrarsi il più possibile anche a scapito degli altri. E si comincia da piccoli! All'asilo i meravigliosi frugoletti tentano sempre di portar via ai propri simili i giochi, persino il succhiotto, seguono l'istinto predatorio per proseguire da grandi con le azioni più turpi, salvo fermarsi allo stimolo dei freni morali che funzionano fortunatamente con quasi tutti ma non c'è garanzia. "La tua libertà inizia dove finisce la mia". È un principio sacro ma artificiale: basta osservare la natura. Il cuculo immesso nel nido non suo uccide senza tanti complimenti i fratelli adottivi buttandoli fuori dal nido, nelle nidiate numerose sempre il debole soccombe dato che non viene lasciato arrivare al cibo e non c'è appello: *mors tua vita mea*. Punto e basta. Ma allora dove sta "Libertà"? Forse ce lo spiega la religione. Libero arbitrio: questa è la giustificazione, deboluccia alquanto in verità, che Madre Chiesa mette in campo per dare un senso ad ogni porcheria o sopraffazione da svariati secoli a questa parte, promettendo libertà certo, ma solo nell'altra vita e non è la sola: quasi tutte le religioni lo promettono a consolazione degli oppressi e gli intermediari, siano preti o imam o lama oppure sciamani non importa, tutti si accontentano di caricarsi di benefici in questa vita assicurando in cambio gioie ultraterrene mirabolanti e più la religione è integralista più è alto il numero dei poveracci senza possibilità di decisione e di miglioramento. Lanciando le masse dei fanatici il corpo degli intermediari tra cielo e terra è riuscito a controllare le pulsioni libertarie di tutto il pianeta. Poco importa se il grido fu "Dio lo vuole" o "Allah è grande" o ancora "Got mit Uns" oppure uno qualsiasi degli slogan delle religioni civili. In questo modo sono spariti interi popoli depredati fino a farli annullare in nome della liberazione. Forse che cos'è "Libertà" ce lo spiega la filosofia. Ma mi pare che i filosofi dei tempi antichi intendessero per "Libertà" solo la propria e quella di pochi altri: ricordate le anime d'oro, d'argento e di bronzo e il resto dell'umanità in schiavitù? Mi viene in mente solo Socrate come campione di libertà: è morto nel suo nome dichiarando al tribunale che lo condannava che non avrebbe tradito in nessun caso i propri principi. Tutti i filosofi dell'era moderna probabilmente hanno risentito della loro origine sociale nel definire "Libertà": da Hobbes a Rousseau, da Kant a Marx le incongruenze dei loro sistemi sociali sono state ben poco modificate dalle parole. Sempre si trova qualcuno disposto a dominare e tentare di convincere il prossimo che portare il giogo per conto di altri è una forma di li-

berazione. Hitler è l'esempio più tragico che abbiamo avuto: eliminare il resto del mondo per conseguire la libertà del popolo tedesco, per il suo spazio vitale. Ma l'esempio viene da molto più lontano nei secoli: "*Civis Romanus sum*" questa era la formula della libertà secondo il diritto romano, ma per tutti gli altri la schiavitù! Il mondo di Roma ha travolto tutti e a nulla è valso versare il sangue di Cesare nel nome della libertà, se non ad annaffiare il campo su cui è nato poi l'Impero che ha poi perpetuato il principio del funzionamento classico: uno guadagna, molti ci rimettono. Forse che cos'è "Libertà" ce lo spiega la politica. Ma per quanto mi sforzi non riesco ad individuare una risposta congrua. Vedo porcherie immani, un approfittarsi di posizioni dominanti, una ruberia continua. Questa non è libertà, è soperchieria! Non mi posso definire libero se devo portare forzatamente un contributo economico che mi deprime e lo vedo finire nelle mani di chi sta cento volte meglio di me ma non si accontenta. Sono d'accordo con Hobbes: rinuncio ad una parte della mia sovranità a favore della convivenza ma c'è un limite a tutto! Ed ormai i limiti li abbiamo passati tutti e poi, che libertà è il non avere la possibilità della scelta? Libertà implica decisione, implica il coinvolgimento della ragione, implica la coscienza dei propri limiti, ma vedo gente che scialacqua capitali in prostitute e dice che aiuta famiglie bisognose, vedo personaggi pubblici che rubano persino sulle merendine dei bimbi dell'asilo, vedo capitali investiti in inutili armamenti mentre i popoli muoiono di fame, sento i proclami di chi dice di esportare democrazia a suon di bombe e ne approfitta per svuotare i magazzini dai vecchi armamenti per rimpiazzarli con i nuovi, per far lavorare l'industria perché altrimenti si fermerebbe, il tutto sempre sotto la bandiera del progresso ma in realtà sotto l'impellenza del profitto a tutti i costi. E i rimedi sono pochissimi. Uno di questi è rappresentato dalla Rivoluzione. Ma "Libertà" è rivoluzione? Da quel che si evince dalle cronache storiche il sollievo rappresentato dalle rivoluzioni dura pochissimo. A partire dalla rivolta degli schiavi di Spartaco passando via via per la Rivoluzione Francese, la rivolta dei primi Stati Americani contro l'Inghilterra, il Risorgimento Italiano, la Rivoluzione Russa, quella di Mao, quella del Mahatma Gandhi mi pare di ricordare che l'effetto finale sia sempre stato un flop, come da copione, già studiato e definito nel ciclo filosofico della tirannia che viene vinta dal demiurgo per divenire democrazia e poi ritrasformarsi di nuovo in tirannide ricominciando il ciclo in un moto eterno che in fin dei conti lascia il tempo che trova: i poveri restano poveri e devono contribuire al mantenimento dei ricchi. I passettini in avanti sono veramente brevi e l'innovazione ha troppo poco alimento per provocare cambiamenti epocali in senso liberatorio e ho il forte sospetto che la ricerca venga mantenuta ad arte in condizione anossica, piuttosto soffocata: poco ossigeno, anche se in nome della libertà si sono piantati gli "Alberi della Libertà" che in base ai loro ideatori dovevano innescare precise reazioni ma che ben presto però hanno dato origine a degli ibridi di tutt'altro genere. Ma allora "Libertà" sta nella scienza, nella ricerca? Forse, ma sono scettico visto che ogni nuova frontiera è stata occupata non già per liberare l'umanità da un bisogno, da una vergogna, da un difetto, in modo gratuito, per avvantaggiare tutti. Mai più! Tutto a pagamento! E qui torniamo alla schiavitù del denaro, del profitto. Paghi e ti libero dalla malattia, paghi e ti metto in condizione di dominare il tuo vicino ma niente scherzi perché il coltello dalla parte del manico lo tengo io e se non la vedo chiara o travalichi ti distruggo e, da quello che ho potuto dedurre dall'analisi storica delle situazioni internazionali, organizzare una guerra è la cosa più facile di questo mondo. Forse "Libertà" sta nel lavoro? Andiamo un po' meglio ma mica tanto. A partire dal vecchio Karl che aveva un concetto del lavoro troppo classista ma almeno aveva degli ideali siamo andati scadendo giù giù fino al paradig-

ma hitleriano della scritta sul cancello del lager "Arbait macht frei" per arrivare ai giorni nostri, col precariato più selvaggio che assomiglia molto ad una forma di schiavitù, senza scrupoli, con lo sfruttamento bestiale dell'immigrazione, col senso di inutilità instillato nei giovani giorno per giorno assieme al senso di frustrazione dovuto alla mancanza del soddisfacimento dei bisogni, anche i più elementari nonostante l'impegno costante, con l'inevitabile paragone con la condizione di favore di cui gode chi è soggiaciuto ai più bassi compromessi immaginabili: corpi in vendita con dignità compresa nel prezzo, cagnolini al guinzaglio da mostrare quanto sono belli e bravi nell'eseguire gli ordini se vogliono essere accuditi e ingioiellati. Non è mica libertà, è uno schifo. Forse "Libertà" è partecipazione, come diceva il vecchio Gaber? Sono scettico, all'ombra di una bandiera di compartecipazione ci sta di tutto e qui ricadiamo in tutti i casi precedenti: condottieri unti dal Signore, promesse mirabolanti, folli prospettive e tutto a scapito del prossimo! Qualcuno dovrà ben pagare per tutto questo! In fin dei conti le risorse per quanto grandiose hanno un limite e per ognuno che guadagna un altro deve perderci, c'è poco da fare! È un ricatto continuo, non è mica libertà, è sempre la legge della jungla! Se paghi do la benedizione a te e alle tue armi, così godi del favore degli dei e potrai sopraffare i tuoi nemici e potrai vivere di prepotenza in eterno o, almeno fino a quando qualcun altro pagherà più di te, se cedi e mi vendi anima e corpo potrai guardare dal di sopra la massa dei diseredati cui hai sottratto risorse e io potrò dominare la libertà altrui in eterno. È triste doverlo constatare ma ovunque mi giro non vedo "Libertà" se non a piccoli trucioli, quel tanto che basta per sopravvivere ed è molto frustrante. Mi sento come un pesce rosso nell'acquario: posso girare solo in tondo e un po' su e un po' giù e ogni tanto un occhio enorme mi osserva dal di fuori. Altro non si può e il mare è un sogno molto lontano.



17 maggio, gita di fine anno al Monastero di Fonte Avellano (foto Gentilini)

LETTERE E OPINIONI

A Forlì non si fa cultura? Nulla di più falso

SPESSE leggo o sento dire 'A Forlì non c'è fermento culturale, a Forlì non si fa cultura'. È un'affermazione totalmente falsa generalmente basata sul fatto che basta organizzare una qualsiasi sagra per raccogliere frotte di affamati in vena di non avere pensieri se non quello del piatto pieno. A confutare l'affermazione basta la verifica dell'afflusso ad ogni evento che abbia radici nelle arti espressive, siano concerti, mostre museali o qualunque altro avvenimento che susciti la voglia di sapere. E non c'è bisogno di citare le eccellenze del San Domenico o l'avvenimento teatrale di stagio-

ne. La cultura è una pioggia diffusa, magari poco pubblicizzata, ma che riesce ad annaffiare tutti i giardini. Prendiamo ad esempio la struttura di cui sono il segretario, rivolta alla cosiddetta terza età da molti considerata solo una specie di parcheggio nel quale piazzare i nonni di famiglia per due pomeriggi la settimana. Nulla di più falso. Noi facciamo cultura, noi diamo voce al territorio con la nostra rivista e ascoltiamo le voci dal mondo in aula. Allo stesso tempo ogni tanto ci piace incontrare i nostri vicini, sia in regione che fuori, per conoscere quello che hanno preparato per presentare

la loro cultura e, perché no, anche quello che hanno preparato in cucina. Anche questa è cultura, così come lo è il mettere assieme una quarantina di persone a cantare all'unisono unicamente per la soddisfazione di sentire 'Bèla burdèla fresca e campagnòla...' cantata da una voce tenorile di un settantenne. La signora Wilma Vernocchi canta 'Romagna mia' in Giappone con uno strepitoso successo e anche questa è la voce della nostra cultura nel mondo.

Alessandro Gaspari
Segretario Libera Università
per adulti

18 ottobre 2012

L'Università per adulti

Ogni anno sono oltre 200 gli iscritti, in maggioranza donne

“*Nel 1982 è nata a Forlì la Libera Università per Adulti per volontà di A.D.P. (Opera Salesiana), del Centro Italiano Femminile, del Centro Studi Romagna e dell'ente Convegni Maria Cristina.*

Alla sua guida c'è la professoressa Maria Paola Casadei, molto soddisfatta di quanto realizzato in trent'anni da quella che ci racconta essere stata "una delle prime università per adulti nate in Italia". In questo arco di tempo piuttosto significativo, l'esperienza, ci dice, "si è sviluppata in modo sempre più vasto e articolato fino a diventare una concreta e positiva realtà nel mondo formativo e culturale forlivese". "Forlì d'altronde - prosegue il presidente - sta diventando una città culturalmente caratterizzata, è ormai polo universitario di

una certa importanza e con le mostre organizzate ogni anno presso il Museo San Domenico attira visitatori da tutta Italia". La Libera Università per Adulti conta ogni anno circa 200 iscritti, in maggioranza donne. Di questi, 150 frequentano con regolarità. "Dietro ai nostri cicli di incontri e alle nostre iniziative c'è sempre un progetto culturale, ci dice la professoressa Casadei. Il programma è molto ricco e variegato, viene costruito ogni anno da una Consulta formata dai membri del Consiglio Direttivo e dai corsisti tenendo conto degli interessi evidenziati dagli stessi durante l'anno. Con i corsisti d'altro canto c'è un confronto costante e proficuo. Il programma 2012-2013 prevede lezioni, seminari di studio, attività e visite guidate. Le lezioni vertono su varie materie: da quelle, diciamo, classiche di letteratura e sto-

ria dell'arte a quelle più innovative di psicologia (sperimentate con successo per la prima volta 3 anni fa) e di argomento scientifico". I docenti provengono dal mondo accademico, ma non solo. Ci sono medici, teologi, esperti in musicologia e cinematografia. "Le visite guidate a musei e le uscite in genere sono molto interessanti non solo dal punto di vista culturale ma anche dal punto di vista dello sviluppo delle relazioni umane e sociali". Tra i corsisti ci sono laureati, diplomati ma anche persone senza diploma. Non è necessario essere in possesso di un particolare titolo di studio per iscriversi alle attività. Ciò che serve è l'interesse, la curiosità, la voglia di apprendere e di conoscere cose nuove anche se non si è più giovani. La sete di cultura non ha età.

ANNA BARBI

Un sentito ringraziamento e profonda gratitudine ad **Angelo Ranzi** che con amicizia e generosità permette ad *Un anno insieme* di essere impreziosito dalla presenza delle sue opere pittoriche.



Stralci della critica

La riconoscibilità della pittura di Ranzi è da ricercare, oltre che nel calibrato utilizzo del colore, nella sua predilezione per i modi impressionisti che oggi ne hanno forgiato in modo originale lo stile. La partitura cromatica diventa intensa, preziosa, assurge ad un estetismo che riscatta iconografie consuete e le eleva ad autentiche opere d'arte.

Silvia Arfelli - Pres. mostra personale "Gruppo Donatello" Firenze 2004

La figuratività è chiara e nitida, così come immediata è la comprensione; la tecnica è esperta, sicura l'esecuzione. All'equilibrio compositivo, altro segno distintivo dell'arte di Ranzi, fa riscontro l'armonico ritmo alternato dei bianchi e dei neri, dei contrasti senza sfumature come tipico della xilografia...

Flavia Bugani - Presentazione cartella 5 xilografie "Romagna Solatia" 1998

Profondo conoscitore di qualsivoglia tecnica espressiva, l'artista elabora ogni anfratto compositivo, scavando entro l'anima dell'im-

agine. Come alchimista sperimentatore e demiurgo di una tradizione che busca alle soglie della modernità.

Enzo Dall'Ara - Presentazione alla mostra Personale Galleria Farneti 2002

Monotipo. E si rimane stupefatti nel constatare come, con questo metodo indiretto, il pittore riesca a ottenere effetti cromatici particolari che esaltano punti di luce e d'ombra tali, ad esempio, da far risaltare in primo piano un groviglio di erbe dal sapore autunnale o tronchi maculati di alberi spogliati e graffiati dal rigore dell'inverno.

Odette Gelosi - Rivista "E' Zoch" 2004

Il suo sguardo indagatore si posa sulla natura, sugli oggetti, sul mondo rurale e contadino con delicatezza e si esprime con un linguaggio personale pertinente e suggestivo.

Gaetano Grifo - Risveglio 2004 dicembre 2010

Ranzi propone, perciò, una serie di dipinti in cui prevalgono tonalità intense e sfumate e una visione d'insieme che, pur lasciando spazio al personaggio centrale, non trascura sfondi e gruppi raccolti a costituire una massa compatta, ma dotata di plasticità considerevole, come per indicare la disponibilità della materia a farsi attraversare da un'emozione che possa trapassare ad effetto.

Pierluigi Moressa - La Voce Forlì 2006 L'Arte e il senso del sacro

Oltre alla perizia tecnica, l'artista è noto per la sua cordiale umanità e la tensione spirituale presente in ogni suo lavoro.

Umberto Pasqui - Il Momento 25 luglio 2008

I paesaggi, le figure, le architetture, gli ambienti di cui Ranzi è maestro negli oli sono presenti anche nei monotipi lasciando nel visitatore un senso di leggerezza e leggiadria tipico di questa tecnica, dal colore meno corposo e dal segno preciso, ma mai invadente.

Rosanna Ricci - Il Resto del Carlino 9 marzo 2008

Il senso religioso presente nel reale ha sempre permeato la verità percettiva delle sue vedute impressionistiche per determinare nel tempo canali tematici più dichiarati legati alla "materia del trascendente" a partire dagli anni settanta con soggetti di audacia modernità per tagli ed impaginazione.

Silvia Ranzi - Presentazione l'Apocalisse e La Guerra 2010

E con la scomparsa ultimamente dell'indimenticabile Maceo, noi vediamo in Ranzi l'erede e il continuatore di quella grande tradizione che è poi una scuola esemplare di riferimento. Le sintesi di Ranzi sono in tutto simili a lui: rappresentano i sentimenti più schietti della romagnolità.

Sergio Tombari - Pres. al catalogo "Un omaggio ad Aldo Spallicci" ed. Grafiche Zoli 1993

I dipinti di Ranzi mostrano un continuo rinnovamento dello stile pittorico, esteticamente accattivante per la vibrante pennellata nervosa, con esiti interessanti per l'arte contemporanea.

...Ad ogni soggetto Ranzi dona vita concreta e profondità spirituale e allo stesso momento racconta la lunga storia della pittura romagnola.

Serena Vernia - "La voce" 21 febbraio 2007



Gita di fine anno "Tutti i Salmi ... finiscono in gloria" (foto Gentilini)